

21 ~~5~~

FLORILEGIO DRAMMATICO

OVVERO

CELTO REPERTORIO MODERNO

DI

COMPONIMENTI TEATRALI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATO PER CURA

DI

FRANCESCO JANNETTI

ANNO PRIMO
VOL. VI.



MILANO
COI TIPI BORRONI E SCOTTI
1844.



7

—



EULALIA PONTOIS

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PRECEDUTO DA PROLOGO

DI FEDERICO SOULIÉ

VERSIONE ITALIANA

DI CARLO BRIDI

SOCIO ATTORE DELL'ACCADEMIA DE' FILO-DRAMMATICI DI MILANO

PERSONAGGI.

EMANUELE TORCY, pittore.

GAGEROT, ricco signore.

DENNEVILLE, agente di Paolo Vermond.

PONTOIS, amministratore nel castello di Soubiran.

PAOLO VERMOND, nipote di madama di Soubiran.

EUGENIO LAVIGNAN, pittore, amico di Torcy.

IL MARCHESE ARTURO DI CHAUGIRON.

VAUDRILLANT.

EULALIA PONTOIS.

MADAMIGELLA CAMILLA DI BREVISE, marchesa di Saugiron.

LA CONTESSA, sua madre.

MADAMA DUPLESSIS, infermiera.

Rosa, cameriera di Torcy.



FA BISOGNO.

Vestiarlo. — Costume del giorno.

PROLOGO.

Sala in un vecchio castello. — Uscio nel fondo con serramenti a vetri che dà sul parco. — Usci che guidano a diversi appartamenti. — Camino acceso. — Armadio ad esso vicino. — Lumi accesi e lucerna. — Varie sedie ed una a bracciuoli. — Campanello che si ode suonare di dentro. — Zuccheriera e diverse tazze da caffè. — Caffettiera con acqua e caffè. — Piccola bottiglia che Pontois toglie dall' armadio. — Bottiglietta e bicchierini d' acquavite. — Lumi portati dai servi.

ATTO PRIMO.

Sala da pittore, porta grande nel fondo, ed altre piccole a destra e sinistra. — Cavalletti. Leggio chiuso. Sedie. Un canapè. Vecchi mobili. Armature antiche. Pipe ec. — Varj dipinti, tavolozza. — Tela rappresentante una bella donna da prendersi fuori del leggio. — Bicchiere per Paolo alla scena IX.

ATTO SECONDO.

Sala in campagna. — Grandi porte nel fondo a destra ed a sinistra. — Mobili diversi. — Lettera per Gagerot alla scena X.

ATTO TERZO.

Sala con arredi e porte diverse. — Scrigno. — Cofanetto con gioielli. — Piccolo pugnale.

ATTO QUARTO.

Camera a terreno, alla quale si discende per una piccola scala. — Finestre con imposte di ferro. — Porta nel fondo a destra con serratura e calenaccio. — Camino a sinistra. — Orologio da tavolino. — Due pistole per Vaudrillant. — Pistole per Denneville. — Tavolino facile a portarsi. — Due pistole per Paolo. — Occorrente per iscrivere. — Nascondiglio nel pavimento dal quale si trae il testamento.

ATTO QUINTO.

Sala come nell' atto secondo. — Lettera che ha Camilla nella scena V. — Altra lettera che reca il marchese a legge Eulalia all' ultima scena.



Basta il nome di Federico Soulié perchè ogni suo drammatico lavoro, coronato dal suffragio de' suoi connazionali, venga dagli Italiani avidamente portato sulle loro scene, rieke bensì d' antiche opere indigene d' alto merito, ma povere di prodotti moderni, sebbene i pochi che tratto tratto appariscono qual lampo di sole a traverso di rotte nubi, rechino l' impronta di quel genio che ricorda la nostra Italia siccome culla d' ogni sapere.

Il dramma eh' ora presento, tradotto per cotesto nuovo Florilegio, con quella accuratezza eh' era permessa dalle mie forze, ha in sè quanto vuolsi perchè tutta oceupi l' attenzione di chi lo legga; ma perchè non ne manchi pure la buona riuscita nel suo pratico sperimento, avea d' uopo qua e colà di alcune restrizioni, che se non sarebbero state pure inopportune anche nel suo nativo idioma, presentavansi necessarie nella versione, e perchè non isparentasse a prima giunta co' suoi cinque atti preceduti da

un prologo, e perchè, ammessa pure una dilicata fedeltà all'originale, la lingua nostra sempre non può restringersi in quegli angusti confini, che non oltrepassano i Francesi nella espressione de' loro pensieri.

Trovomi tanto più nell'obbligo di render conto di queste mie insolite libertà, quantochè chi conosce l'originale troverà qui un personaggio di meno. Quella *Cornelie*, ineducata e volgare, è nell'azione una vera nullità, e Soulié avrebbe pur fatto la bella cosa vietandole di frammischiarsi agli altri personaggi, i quali hanno tutti un giusto diritto a comparir sulla scena colla maschera che loro assegnò l'autore.

Alcun che vorrei pur dire dell'argomento maestrevolmente da Soulié elaborato, ma incapperei nel rischio di far qualche sfregio al velo in cui si tien chiusa l'azione, e non me lo perdonerebbe il lettore che ama pascersi d'incertezza; dirò dunque solo, che ad una ricca dama fu sottratto il documento d'ultima sua volontà nei momenti in cui essa vedeva accostarsele l'ora estrema di sua vita; che fu di tal delitto accusata una giovinetta avvenente, giorno e notte amorosa custode al letto della dama sua benefattrice; che questa giovinetta, conscia del vero, sempre lo tacque per santità di ragione, che . . . basta così. Del lavoro di Soulié parlaron già con lode i giornali; del mio, giudichi la pubblica già sperimentata indulgenza.

IL TRADUTTORE.

PROLOGO.

Vasta sala in un vecchio castello. Nel fondo uscio con serramenti a vetri che dà sul parco. Usci che guidano a diversi appartamenti. A destra sul davanti camino con piccolo armadio a fianco, più indietro gran l'uscio. A manca sul davanti piccola porta, e porta grande più indietro. Lumi accesi, e lucerna pure accesa sopra un tavolino innanzi al camino. Varie sedie, una delle quali a bracciuoli, opportuna per annalati.

SCENA PRIMA.

Domestico in iscena: Gagerot, Pontois che entrano ragionando fra loro.

Pon. Sempre sermoni!

Gag. (al domestico) Fate dire a madama di Soubiran che sono a' suoi ordini (il domestico esce). Hai torto, Pontois: te lo dico e te lo ridico. Una simile compagnia non ti conviene, nè per la tua età nè per la posizione tua.

Pon. Anche voi non potete vedere il signor Denneville perchè ha molta amabilità e molto ingegno.

Gag. Tu lo trovi amabile perchè, a malgrado de'suoi modi eleganti, qualche volta si ubbriaeca con te.

Pon. Ma signor Gagerot!...

Gag. E trovi che ha ingegno, perchè, malgrado la tua destrezza nel giuoco del bigliardo, egli ti sa vincere quasi tutte le partite.

Pon. Infine, sia qual esser si voglia, egli mi conviene.

Gag. Or bene, peggio per te. D'altra parte, che cosa fa in questo paese? è pur finita la commissione di cui lo aveva incaricato il signor Paolo Vermoud.

Pon. Ah, vi pare finita?

Gag. A meno che non abbia l'incarico dal signor Vermoud di strappar di mano per forza alla di lui zia le duecentonila lire ch'essa ha positivamente negato di prestargli, io non vedo che cosa faccia qui.

Flor. dram., vol. VI, an. 1.

Pon. Non fa più nulla, perchè è partito jeri.

Gag. Buon viaggio, e più non ritorui. Quell'uomo mi faceva paura per te.

Pon. La negativa però di madama di Soubiran è indegna d'una buona zia.

Gag. Ma deguissima di una donna prudente; perchè sono appena cinque anni che il signor Vermond, fratello della marchesa, lasciò a suo figlio Paolo la buona rendita di sessantamila lire, e tutto è ormai dissipato in cavalli, giuoco, pranzi, donne

Pon. Ne ha fatto ciò che ha voluto, come di cosa sua.

Gag. E parimenti la signora marchesa farà del proprio ciò che vorrà, e intanto seppe il suo conto negando danaro a suo nipote; perchè, sia essa pure ricchissima, tutte le sue facoltà non basterebbero a mantenere tanti vizi in una sola persona.

Pon. Bravo, signor Gagerot; invece della divisa di sindaco di questo comune, vi starebbe indosso benissimo la tunaca di parroco.

Gag. Perchè predico bene, eh? ed anche perchè appunto, come accade al parroco, predico al deserto. Dammi ascolto, Pontois: noi siamo entrambi di questo villaggio; tu, figlio d'un bravo medico che ti diede una buona educazione della quale non sapesti profittare; io, figlio d'un povero affittajuolo, che non potè farmi insegnare che a leggere e scrivere.

Pon. E calcolare.

Gag. Sì, signore, perchè pensai sempre che, guadagnando solamente venti, e spendendo quaranta, non si fa che ammassar debiti, e perciò con una giusta economia

Pon. Da affittajuolo siete diventato ricco possidente e fabbricatore, e da fabbricatore, milionario, che pensa a lanciarsi nella politica; ma io ho sempre avuto delle disgrazie.

Gag. Disgrazie agli occhi tuoi e de' tuoi simili.

Pon. Signor sì, disgrazie, e non è la minore quella di sentirsi rimproverare da un uomo

Gag. Che ti fece nominare amministratore dei beni considerabili di questo castello.

Pon. Colla raccomandazione però del signor di Chaugiron, amico della marchesa di Soubiran, e in quindici anni

che occupo questo impiego, ne sarei stato cacciato venti volte se non avessi avuto

Gag. Un appoggio nella figlia tua tanto amata dalla marchesa; ah! davvero, quella è una buona ragazza.

Pon. Qui siamo d'accordo.

Gag. Così si potesse dire di te!

Pon. Torniamo da capo?

Gag. Ascoltami bene. Sai che madama di Soubiran, figlia di un munizioniere dell'impero, sposò nel 1815 il marchese di Soubiran, recandogli una rendita annua di oltre a duecentomila franchi; e sebbene fosse egli un uomo eccellente, pure quella dama fu molto infelice.

Pon. So tutto: che la famiglia del marchese non voleva accoglierla in casa perchè non nobile; so che il fratello di lei, il signor Vermond, padre del signor Paolo, ebbe che dire col marchese per opinioni politiche, di modo che madama di Soubiran ricca, giovine, bella

Gag. E buona, visse come una povera esiliata.

Pon. A che tutte queste ciarle?

Gag. Madama di Soubiran sta più male che qui non si pensi, ed essa sola conosce bene il suo stato. Noi dobbiamo apparecchiarci a perderla, e siccome da due anni a questa parte, cioè da che la sua salute cominciò a deperire, tu disponi liberamente della di lei rendita, vorrei sapere se in caso d'una disgrazia tu ti trovi in misura di rendere i tuoi conti a' suoi eredi.

Pon. Eredi! non ve n'è che uno, mi pare; il figlio di suo fratello, quello stesso signor Paolo Vermond al quale ricusò i duecentomila franchi.

Gag. Sì, sarebbe il solo se la marchesa morisse senza far testamento.

Pon. (guardandolo) E così?

Gag. Ciò ti aconseirebbe, eh? perchè col mezzo di Deneville, tuo confidente ed amico, sapresti ben tosto semplificare il rendimento de' tuoi conti al signor Paolo Vermond.

Pon. E credete che la marchesa voglia discredare il nipote?

Gag. Se volesse lasciargli tutte le sue facoltà, non avrebbe bisogno di far un testamento.

Pon. Un testamento!

Gag. E so che è fatto; anzi, me lo serisse.

Pon. (*da sè*) Denneville non s'è dunqua ingannato. (*forte*)

E a chi intende lasciare le sue ricchezze?

Gag. Non saprei; ma è certo che Paolo Vermond non avrà gran che, se pure avrà. Or dunque, gli altri eredi non saranno paste da maneggiarsi al pari di lui.

Pon. Specialmente se fossero i parenti di suo marito; la cognata per esempio, madama di Brevisse, che prima guardava dall'alto al basso, come fosse non la moglie, ma la cameriera del marchese, e che venne a piantarsi qui nel castello con sua figlia, appena la vide in qualche pericolo.

Gag. Dunque te ne avverto. Tu hai riscosso per conto della marchesa circa quattrocentomila franchi; l'annua spesa in questo castello non ammonta a più di trentamila; bisogna render conto, pensaci bene.

Pon. Non ti prendere questi fastidj (*si ode un campanello*).

Gag. La marchesa suona... potrei dirti qualche cosa di più.

Pon. (*da sè*) Ne so abbastanza.

SCENA II.

Eulalia, madama Duplessis e detti.

(*Madama Duplessis entra subito nella camera a sinistra indi ricomparisce*).

Gag. (*andando incontro ad Eulalia*) Eulalia, figlia mia, buona sera.

Eul. Oh, signor Gagerot, non sapeva che foste al castello.

Gag. Stava appunto dicendo a tuo padre che venni qui invitato da madama di Soubiran.... (*guardandola*) Ma.... ragazza mia... come sei pallida questa sera.

Pon. È vero; e poi è tardi, io ti eredeva già a letto.

Eul. La signora marchesa pare desideri ch'io passi ancora questa notte presso di lei.

Pon. (*con fuoco*) Questa notte non è possibile.

Eul. Ma, padre mio....

Pon. Non lo permetto, non voglio.

Eul. Ma io debbo ubbidire....

Pon. Prima a me. Insomma, questa notte vi proibisco di vegliare.

Eul. Signor Gagerot....

Gag. Via, Pontois hai timore che si affatichi troppo... lo vedo anch'io, e fin qui hai ragione; ma sai che gli ammalati hanno le loro esigenze, e questa, per madama di Soubiran, sarà forse sgraziatamente una delle ultime.

Eul. (intenerita) Dio! pur troppo la sventura vuole ch'io perda la mia benefattrice! Lasciatemi almeno la consolazione di appagare ogni suo desiderio fino all'ultim'ora di sua vita. Sì, questa notte le starò presso.

Pon. (da sè) Si vedrà.

Dup. Signor Gagerot, la signora marchesa vi chiama.

Gag. Sono a' suoi ordini; Eulalia, dirai a madama di Brevisse che desidero vederla.

Eul. Sarete servito.

Gag. Pontois, ti ritroverò qui?

Pon. (con mal umore) Nol so Eulalia, andate dunque.

Gag. Sì, va e torna, chè forse avrò da parlarti.

Eul. Subito ma fate che io possa vegliare presso di lei.

Pon. La vostra è un'ostinazione singolare!

Eul. La mia salute non ne soffrirà, siate tranquillo.

Pon. Vorrei che vi occupaste un po' meno di voi, e un po' più di ciò ch'io voglio.

Gag. Va dunque, e lascia a me il pensiero di tutto (*Gagerot ed Eulalia escono entrambi dalla porta a sinistra*).

SCENA III.

Pontois, madama Duplessis.

Dup. (recatasi al cawino) Questo fuoco si estingue (*sosfia nel fuoco e vi avvicina una caffettiera*).

Pon. (da sè) Molesto contrattempo!

Dup. (dal camino) Pare, signor Pontois, che siate in collera con vostra figlia.

Pon. (da sè) Eulalia però bisogna allontanarla.

Dup. Che volete? nel tristo secolo in cui siamo, non possiamo aspettarci veruna soddisfazione dai propri figli. Io ne sono un grande esempio.

Pon. (da sè) Restiamo qui, e qualche mezzo si troverà.

Dup. Ho io pure una figlia e legittima figlia

Pon. (con mal umore) Che importa a me?

Dup. Dal lato del padre e dal lato della madre.

Pon. Che intendete dire con ciò?

Dup. Venuta al mondo nel cuore del matrimonio, vivente il fu cavaliere Duplessis mio marito.

Pon. Eh, lasciatemi un po' quieto col vostro marito cavaliere.

Dup. Sì, signore, cavaliere della legion d'onore; e se qualcuno avesse osato dirgli in faccia, che Cornelia non fosse sua figlia legittima, avrebbe saputo bellamente mozzicargli la lingua.

Pon. E avrebbe dovuto cominciare dalla vostra.

Dup. E perchè? non ho forse diritto di dire che ho una figlia legittima? Io non sono tornata al paese dopo tre anni d'assenza con una ragazzina in braccio, com'è accaduto a voi. La mia Cornelia è nata a vista e a saputa di tutti.

Pon. (con impazienza) Buon pro vi faccia.

Dup. Eh sì.... buon pro.... ingrata! una figlia come la mia Cornelia, che avevamo creata a pennello.... piedini!... manine!... doveva formare la sua e la mia fortuna! Ma la va a scaldarsi il capo per un cattivo mobile da bottega, e intanto ch'io fui assente per alcun tempo, la disgraziata....

Pon. Dimenticò la sua legittimità.

Dup. Oibò! lo ha legittimamente sposato alla presenza del podestà e del consiglio municipale in Parigi; divenne madama Cornelia Dubois: ed ecco la causa di tutti i miei disastri.

Pon. Torno a ripetervi, signora infermiera, che non me ne importa niente affatto. (*madama Duplessis accosta una sedia a braccioli e vi si adagia*) Che cosa fate adesso?

Dup. Nol vedete? quando si ha da stare in piedi tutta notte, bisogna procurarsi prima un po' di comodo.

Pon. Contate dunque di vegliare anche questa notte?

Dup. Se non ci foss'io... che volete? I giovani non hanno l'abitudine, e poi la vostra Eulalia non potrebbe bastare; d'altra parte io, anche stando in piedi presso l'ammalata, dormo come se fossi nel mio letto.

Pon. Perfettamente, lo so.

Dup. Ma non questa notte; ad ogni mezz'ora una pozione! Ma! essere ridotta a dar pozioni, ad attaccar mignatte!

per l'ingratitude d'una figlia che poteva fare la mia fortuna.

Pon. (da sè) Mi nasce un pensiero!

Dup. (apparecchiando sur un tavolino una zuccheriera e diverse tazze) E quel miserabile suo marito ha cangiato nome perchè non lo trovi: io non conosco lui, egli non conosce me! ma se l'avessi nelle mani solamente per un quarto d'ora, lo farei bollire come bolle l'acqua in quella caffettiera.

Pon. Che cos'è là al fuoco?

Dup. Un po' di caffè perchè, vedete, il proverbio è vero. Il sonno è come la morte, non guarda in faccia a nessuno, neppure agli infermieri; e senza qualche goccia di tanto in tanto di quel paradiso terrestre si dormirebbe come piombo; d'altronde potrà dire d'esser sola, perchè anche Eulalia non ne può più, e se non segue il mio esempio

Pon. (da sè) Bene! (*aggirandosi intorno all'armadio*) (*forte*) Avete ragione, fate ottimamente.... (*prende dall'armadio una piccola bottiglia e la nasconde in tasca*).

Dup. Ah! questo è all'ordine. Ora si pensi alla signora marchesa; il dovere prima d'ogni altra cosa. La pozione calmante sarà qui, (*va all'armadio*) bisogna mischiarvi due gocce d'oppio ma dov'è quest'oppio?

Pon. (da sè) Cerca, cerca.

Dup. Dove s'è cacciato? quest'armadio è in cura di vostra figlia; che teste hanno questi giovani!

Pon. Se non c'è, bisogna trovarne dell'altro.

Dup. Bravo! dopo la mezzanotte! fino a Montheliard! grazie della commissione eppure, quest'oppio è indispensabile.

Pon. Mandate qualcuno; e poi se ne troverà forse ancora nella farmacia del castello.

Dup. Proverò; ma voi non vi scostate di qui: se madama chiamasse

Pon. Non mi muovo.

Dup. (da sè nell'uscire) Far da infermiera! ah! Cornelia, Cornelia, tutto per tua cagione!

SCENA IV.

Pontois solo, trucendo di tasca la bottiglia.

Profittiamo del momento. Qualche goccia nel suo caffè (*va al camino e versa qualche goccia d'oppio nella caffettiera*). Questo basta onde assicurarmi del suo sonno per tutta la notte.... (*si ode qualche passo*) Ritorna già!... ah no, è dall'altra parte... (*tende l'orecchio*) nel giardino! chi può venire a quest'ora sì tarda? (*si apre la porta a vetri, e compare Denneville*).

SCENA V.

Pontois, Denneville.

Den. (dal fondo) Pontois!

Pon. Qui a quest'ora; se foste veduto!...

Den. Siate tranquillo. La vecchina è uscita; e passata quella donna potei accertarmi di trovarvi solo.

Pon. Ma io dissi che eravate partito.

Den. Benissimo: a quest'ora si può credere ch'io abbia dormito lungi una decina di leghe di qui.... mi sono alzato, e son ritornato. Questa notte tutto si deve compiere. Se il testamento non è fatto, essa nol farà; se c'è, sapete la condizione; centomila franchi per voi se lo date in mia mano.

Pon. Bene; fra due ore.... qui....

Den. Siamo intesi.

Pon. Zitto! viene alenno... sono appunto i Brevisè. Uscite, o aspettatevi presso questo terrazzo.

Den. Pensate ch'io debbo essere al mio albergo assolutamente prima di giorno per continuare il cammino; in ogni caso, l'alibi non sarà dubbio.

Pon. (facendolo uscire) Basta così, andate dunque (*uscito appena Denneville, entrano le signore di Brevisè dalla destra*).

SCENA VI.

La Contessa, Camilla di Brevisè e Pontois.

Cont. (entrando) Siete voi, Pontois? passate forse la notte al castello?

Pon. Non ne avrei veramente l'intenzione ; ma se queste signore hanno bisogno di me

Cont. No, no , voi state a due passi di qui ; potete ritirarvi. Speriamo che la notte sarà buona ; in ogni caso vi faremo avvertire.

Pon. Dunque, signora contessa, io mi ritiro (*si avvia per uscire*).

Cam. Abbiate cura soltanto che siano chiuse tutte le porte, tutte le finestre non so perchè in questo vecchio castello tremo sempre.

Pon. Accertatevi, madamigella, che da quindici anni eh'io l'abito

Cam. Non importa ; queste grandi sale annerite dal tempo que' lunghi corridoj que' finestroni

Cont. Sei pazza, mia cara ; non vedi che Eulalia, più giovane di te, resta qui sola tutte le notti ?

Cam. Ma questa sorta di gente ...

Cont. Figlia !

Pon. (*con sorriso*) Madamigella ha ragione. Noi altri, gente da nulla , e i nostri poveri figli, non abbiamo il diritto di essere superstiziosi. (*da sè*) Sciocca ! mi fa dispetto più di sua madre.

Cont. (*piano a sua figlia*) Qui prudenza con tutti.

Pon. (*a Camilla*) Siate però tranquilla, chè chiuderò io medesimo in persona tutte le porte , come desiderate. (*da sè*) Così si rientrerà con maggior sicurezza. (*forte*) Signore , a domani.

Cont. A domani.

Pon. (*nell'avviarsi*) Viene Gagerot ascoltiamo (*si nasconde dietro la persiana*).

SCENA VII.

Gagerot, la Contessa , Camilla e Pontois nascosto.

Gag. Madama

Cont. E così ? che avete a dirci ?

Gag. (*con mistero*) Tutto si fece come fu convenuto.

Cont. La marchesa ha dunque consentito ?...

Gag. Non ve l'aveva io già presagito nelle mie lettere ?

Cont. Sì, ma l'accoglimento di madama di Soubiran fu così freddo

Cam. Ci dicesse appena qualche parola

Gag. Che potevate aspettarvi da una moribonda? e poi, diciamola, non c'era fra voi grande intimità.

Cont. È vero; e di più la lontananza

Cam. Le circostanze

Cont. Ma appena fummo istruite del suo pericolo, facemmo in tutta fretta, da buone parenti, cento leghe in posta per prodigarle ogni nostra cura.

Gag. Però, s'io non avessi scritto loro che la madre o la figlia poteva essere istituita legataria

Cont. Signor Gagerot, il vostro avviso ce lo fate pagare a caro prezzo.

Gag. Perdono, signora contessa, non c'ingiammo. Voi non amavate punto madama di Soubiran, essa pure non amava voi; nondimeno vi lascia la miglior parte delle sue facoltà.

Cont. Ne siete voi certo?

Gag. Con una ragione ad un tempo ed un patto.

Cont. Non vi comprendo.

Gag. Una persona sola dell'intera vostra famiglia, una sola, non le si mostrò nemica, il marchese di Chaugiron.

Cont. Lo so. Madama di Soubiran era bella; galante il marchese di Chaugiron; egli fu il suo difensore, e rimase l'amico suo.

Gag. E madama di Soubiran se ne ricordò al letto di morte.

Cont. Come?

Gag. Mi rineresce parlare innanzi a madamigella di Brevisse, ma è necessario il farlo.

Cont. Parlate pure.

Gag. Se a madama di Soubiran si disse il vero, vi fu un progetto di matrimonio fra madamigella vostra figlia e il giovane marchese

Cam. Signore

Cont. Perché arrossire? il marchese di Chaugiron è dovizioso assai; appartiene ad una delle più nobili famiglie di Francia La sua domanda ci onora, io ne sono lietissima, tanto più sapendo egli che Camilla non è ricca.

Gag. Penserete voi egualmente il giorno in cui madamigella di Brevisse, invece di ricevere dal marchese, ^{gli} recasse un'immensa fortuna?

Cam. Ah! signore

Cont. Figlia, non tocca a voi il rispondere. Il matrimonio di Camilla col marchese di Chaugiron non ebbe luogo finora, poichè posi al mio consentimento una condizione dipendente appunto dalla mancanza di agiatezza in lei.
« Se in sei mesi, io dissi al marchese, voi persistete nelle vostre intenzioni, io vi accorderò la sua mano. »

Cam. E persiste. Cinque mesi sono ormai scorsi. (*a Gagerot*) E jeri scrisse alla madre mia, ripetendole che punto non importava ch'io non fossi ricca; figuratevi se, divenendolo io anche più di lui, ricuserei la sua mano.

Gag. Benissimo, madamigella; riferirò queste vostre parole a madama di Soubiran poichè, ora debbo dirlo, le sue disposizioni sono fondate specialmente su questo matrimonio.

Cam. Conosce essa Arturo di Chaugiron?

Cont. No; egli non è mai venuto in questo paese (*piano*) Ma suo padre l'ha abitato lungo tempo

Gag. Basta così. Vo' dalla marchesa (*Eulalia compare*). Il testamento sarà suggellato e deposto da me in uno de' cassettini del suo scrigno, del quale si troverà la chiave al capezzale del suo letto (*Camilla vede Eulalia che la saluta*), perchè essa parla de' suoi ultimi momenti con ammirabile tranquillità (*Gagerot parte*).

SCENA VIII.

La Contessa, Camilla, Eulalia, *indi* Gagerot;
Pontois nascosto.

Cont. (*accostandosi alla figlia*) Purehè nessun avvenimento

Cam. Zitto; Eulalia ci ascolta.

Cont. Oh, carina, siete voi?

Eul. (*umilmente*) Signora contessa, i miei ossequi.

Cont. Questa sera siete voi che vegliate?

Eul. Attendo gli ordini di madama di Soubiran; il padre mio però bramerebbe che questa notte mi coricassi.

Cam. Ha ragione; siete pallida molto, e non potrete conservarvi bella con tante fatiche

Eul. Non ho mai pensato che la mia bellezza (quando pure ne avessi) potesse valere un sol giorno di salute per madama di Soubiran.

Cam. Voi siete una serva affezionata.

Eul. Una serva!

Cont. Figlia mia, Eulalia fu allevata nel castello; madama di Soubiran la protegge, e son certa che non è dimenticata nel suo testamento.

Eul. Nel suo testamento! dunque sta molto male!!! (*a Gagerot che comparisce*) Ah! signore!...

Gag. Un momento.... un momento.... (*piano alla contessa*) Tutto è fatto.

Cont. Il testamento?

Gag. È suggellato e deposto nel secondo cassetto a sinistra dello scrigno.

Cont. E la chiave?

Gag. Sotto il guanciale.... (*la contessa parla con sua figlia*).

Pon. (*dal fondo*) È bene saperlo.

Cont. (*volgendosi a Gagerot*) Com'è così, signor Gagerot.... (*ad Eulalia*) Che fate voi là ad ascoltare i nostri discorsi?

Eul. Aspettava per sapere se madama di Soubiran desidera ch'io le stia vicina.

Gag. No, ragazza mia, no....

Eul. (*oppassionata*) Ma perchè?

Gag. Sa che sei affaticata, e brama che tu riposi....

Pon. (*dal fondo*) A maraviglia! se ne prevenga Denneville.

Eul. Dio mio! è tanto aggravata?...

Gag. (*piano*) Taci.

Eul. Che c'è?

Gag. (*c. s.*) Questa notte, quando tutti dormiranno.... verrai.... segretamente....

Eul. Perchè questo mistero?

Gag. Obbedisci. Quest'incontro è più importante che tu non pensi.

Eul. Che volete dire?

Gag. Basta; siamo osservati.... (*forte*) Oh! ecco madama Duplessis.

SCENA IX.

Madama Duplessis e detti.

Dup. Pare impossibile! non torna mai.

Gag. Che avete, madama Duplessis?

Dup. Ho mandato Tommaso a cercare dell'oppio per la pozione dell'animalata, e non torna ancora.... Oh, Eulalia, siete qui a proposito; che faceste della bottiglietta d'oppio che inutilmente cercai dappertutto?

Eul. Io?... non so....

Dup. Singolare! è scomparsa....

Eul. Non avrete cercato bene; andrò io....

Gag. Eulalia.... va nella tua camera.... buona sera....

(*piano*) Non dimenticare che madama di Soubiran ti aspetta poi....

Eul. (*piano*) Oh, non mancherò.

Cam. (*a sua madre*) E noi non andiamo? nuovo dal sonno.

Gag. Felice notte, mie signore. Io ho ancora diverse lettere da scrivere....

Cont. (*con buon garbo*) Notte felicissima... (*piano*) Dunque, ad ogni evento, la chiave è sotto il guanciale.

Gag. Sì (*parte*).

Cont. (*ad Eulalia*) Eulalia, buon riposo.

Eul. (*inchinandosi*) Altrettanto.

Cont. Abbiate cura della vostra salute, carina, perchè speriamo che la nostra buona parente avrà bisogno per lungo tempo ancora de' vostri servigi (*parte con Camilla*).

SCENA X.

Madama Duplessis, Eulalia.

(*Madama Duplessis accende una lucerna sul tavolino ed estingue gli altri lumi*).

Eul. (*sul davanti della scena*) Ah, potessi servirla per tutta la mia vita! (*rimane pensierosa*)

Dup. O che quel povero Tommaso, andando a Montheliard, è caduto nel torrente.... (*si accosta al tavolino*) Or via, in mancanza dell'oppio, che faccia dormire l'animalata, prenderò io il mio caffè perchè mi tenga svegliata (*versa il caffè in una chicchera*).

Eul. (da sè) Ma se costei non si addormenta, come ritornare?

Dup. (bevendo) Coni' è forte questo caffè!... non sarebbe già caffè di cicoria...? diavolo!... diavolo!... (*ad Eulalia*) Non ve ne offro, Eulalia, perchè voi questa sera non dovete vegliare.

Eul. Mi sembrate però più stanca di me, e, se volete, veglierò io un pochino.

Dup. (già seduta e versandosi dell'acquavite) Bene, pigliatene una goccia anche voi.... (*beve*) Diavolo! diavolo!

Eul. (versa del caffè e beve).

Dup. (dopo aver versato e bevuto ancora dell'acquavite) Ora per pochi momenti posso adagiarmi sul letto nella mia camera? Voi mi sveglierete, n'è vero?... Questo maladetto caffè... (*si getta sopra una sedia a bracciuoli*)

Eul. Avete ragione, questo caffè è d'una forza singolare!

Dup. (cogli occhi chiusi) Mettetevi dello zucchero.

Eul. (dopo aver messo dello zucchero, assaggiato di nuovo il caffè) È cosa strana! si direbbe.... (*depone la chicchera*).

Dup. (cogli occhi chiusi) In...zucche...ratelo...

Eul. (guardando) Si addormenta già.

Dup. (sbadigliando) No... madamigella... (*vorrebbe aprire gli occhi e non può*) È singolare!... solitamente col caffè mi si aprono gli occhi come gusci d'ostrica, e oggi.... (*si assopisce*)

Eul. Madama Duplessis... non sente più... Madama... (*si abbassa per guardarla da vicino e con questo movimento rimane nascosta dalla gran sedia a bracciuoli. La porta del giardino si apre adagio, e vedesi nel fondo Pontois che si avvanza con precauzione*).

SCENA XI.

Pontois e detti.

Eul. (rialzandosi) Ora posso entrare nella camera di madama di Soubiran.

Pon. (non vedendo Eulalia) Bene! essa dorme già; affrettiamoci (*entra rapidamente nella camera della marchesa*).

Eul. (rialzatasi interamente, e diretti gli occhi al fondo con istupore) Gran Dio!... ma no... non è possibile... mi sembrò vedere.... (*sempre cogli occhi fissi nel fondo*) *Madama Duplessis!... dorme!... ah no, mi sono ingannata: son certa che nessuno.... le porte sono chiuse.... fu un'illusione, perchè.... non so.... la mia vista s'intorbida.... sento un peso alla testa.... entriamo.... Cielo!... qual dolore! la fatica m'opprime.... non posso reggermi....*

Dup. (sognando) Cornelia!... Cornelia!...

Eul. Sogna.... di sua figlia....

Dup. Non.... sposar Dubois.... non voglio!...

Eul. (oppressa) E la marchesa che mi aspetta!

Dup. (c. s.) Tommaso.... quest'oppio?... (*Eulalia non potendo sostenersi cade sopra una sedia. Momento di silenzio; indi si udono campanelli e grida soffocate.*)

Voce di fuori Eulalia! Eulalia!

Eul. Dio! la voce di madama di Soubiran! ma alterata! (*si alza per slanciarsi nella camera della marchesa, e dà indietro atterrita a tergo della sedia a bracciuoli vedendo Pontois che ne esce rapidamente.*)

SCENA XII.

Pontois, Denneville che apre a mezzo la porta del giardino, e detti.

Eul. Mio padre! non mi sono dunque ingannata?

Pon. (vedendo Denneville) Signor Denneville.

Eul. (da sè) Il signor Denneville!

Den. Udii delle grida e, pensando ch'io poteva esserci utile....

Pon. Usciamo, usciamo. La marchesa era svegliata, e fui costretto.

Den. Cielo! e il testamento?

Pon. Eccolo. Ma le centomila lire del signor Paolo Vermond?

Den. Andiamo, ora le avrete.

Pon. Via subito, che qualcuno viene (*fuggono ambedue dalla porta del giardino.*)

Eul. Mio padre e il signor Denneville! parlarono di Paolo Vermond, di testamento!... (*con terrore*) Sonno

Dio! (*si precipita nella camera della marchesa. Gagerot accorre dalla destra con due servi provveduti di lume*).

SCENA XIII.

Madama Duplessis addormentata, Gagerot.

Gag. Che significano queste grida e questi colpi replicati di campanello? (*vedendo madama*) Costei dorme! (*la scuote*) Madama, madama.

Dup. (*con voce rauca*) Huum!

Gag. Dorme come un sasso (*la scuote con forza*) Madama! Eulalia dov' è? (*chiamando*) Eulalia, Eulalia! (*si avvia per entrare nella camera e incontra Eulalia che ne esce atterrita*).

SCENA XIV.

Madama Duplessis, Gagerot, Eulalia, indi la Contessa, Camilla, Pontois e Servi con lumi.

Eul. (*spaventata*) Signore!... silenzio!... silenzio!

Gag. Silenzio? ma che avvenne?

Eul. Nulla nulla non so nulla Ah! orrore!

Gag. Che c'è?

Eul. Non entrate!... non entrate.

Gag. Ma rispondi; quell'uscio aperto quel rumore

Eul. Bene entrate perchè anch'io ora debbo morire (*Gagerot entra nella camera della marchesa*). Mio padre! fu ben desso! che farò ora? Ah, si fugga

Cont. (*entrando con Camilla*) Che cosa è accaduto?

Eul. Io non so niente.

Cont. Chiamate Pontois.

Eul. No. Non fu mio padre non fu

Cont. Ma voi siete pazza.

Eul. Pazza? io io l'ho veduto.

Cont. Chi?

Eul. Ah, mia povera padrona!

Cont. Spiegatevi madama di Soubiran...

Gag. (*ricomparendo*) Morì assassinata.

Cont. Assassinata! (*entrano Pontois e servi con lumi*)

Cam. Assassinata !

Eul. Sì assassinata da

Pon. Da chi ?

Eul. (da sè) Mio padre ! (si copre il viso)

Cont. Chi fu l' assassino ?

Eul. Non so non l' ho veduto

Gag. Calmati, ragazza mia, non temere : parla .

Eul. Io !!! io parl' ah no , piuttosto la morte. Lasciatemi, lasciatemi (fugge).

Cont. Seguitela io tremo che essa

Gag. Che osate voi dire ?

Pon. Voi accusate Eulalia ?

Cont. Tutto l' accusa.

Gag. (a Pontois) Ma tu la saprai difendere

Pon. (da sè) Io !!! (tutti escono).

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

Studio da pittore; porta grande nel fondo ed altre piccole a destra e a sinistra; cawalletti, leggio chiuso. Un canapè, diverse scranne, vecchi mobili, armature antiche, pipe, ec. ec.

SCENA PRIMA.

Lavignan, Gagerot, Paolo Vermond, Denneville.

(*Gagerot è in attitudine di farsi ritrarre: Lavignan lavora intorno al ritratto. Paolo sta fumando steso sul canapè, e Denneville è a cavalcioni di una sedia*).

Paolo Eh? questi si chiamano capelli! trattati egregiamente.
Gag. (*osservando*) Quella testa è proprio la mia, non c'è che dire; nondimeno, signor Lavignan, mi pare vi manchi ancor qualche cosa.

Lav. Può essere, ma quello che manca si aggiungerà.

Gag. (*rimettendosi in posizione*) Per esempio, là, sulla fronte, un maggiore sviluppo di linee.

Lav. Svilupperemo.

Paolo Sii buono, Lavignan; fagli subito una testa che pensi, una testa da elettore.

Lav. (*continuando a dipingere*) Un po' là giù a sinistra.

Paolo Perchè, vedi, il signor Gagerot si farà litografare; al suo ritorno a Montbeliard spedirà il suo voto a tutti gli elettori del suo circondario, e un uomo litografato è qualche cosa nel mondo; in politica conta molto.

Gag. Da un anno in qua sempre la stessa facezia. Caro signor Paolo Vermond, vi prego di cangiar stile.

Paolo (*alzandosi*) I miei scherzi sono come i miei rancori, durano lungo tempo. Un anno fa ho perduto l'eredità della mia buona zia madama di Soubiran, l'ho perduta non per vostra colpa, questo nol dimenticherò mai; però, non vi sono molto grato delle vostre buone intenzioni.

Gag. Pensate che quell'eredità vi venne da un delitto; il testamento fu involato.

Den. Favola; non vi fu testamento.

Gag. D'onde il sapete?

Den. Parmi ch'io fossi in paese.

Gag. La notte in cui avvenne il furto?

Den. Voi lo sapete più di nessuno; buon per me ch'io dormiva tranquillamente dieci leghe distante.

Gag. So che nella istruzione del processo il delitto fu provato.

Den. Che intendereste dire?

Gag. Eh, so io....

Den. Signor Gagerot....

Paolo Via, non ti riscaldare; il signor Gagerot, in fondo, è un buon uomo, sebbene sogni di testamenti... la colpevole finalmente si è trovata.

Gag. Parlereste di Eulalia?

Paolo Le indagini da me fatte non lasciarono dubbio intorno a ciò. La ragazza, che si ostina a rimanere presso mia zia, contro il volere di suo padre, un' infermiera addormentata coll' oppio sottratto da quella medesima ragazza, poi la sua fuga, l' essersi essa uccisa.

Den. Nel torrente però non si trovò il suo corpo.

Paolo (piano) Mi hai l'aria d' imbecille.

Den. Penso a quella povera ragazza.

Paolo Eh, manda alla malora questi pensieri; il cielo protegga quelli che sono morti. Oh, Lavignan, e la tua bella moglie quando la si vedrà?

Lav. Fra poco, al momento della collezione; ma ti raccomando; non le solite parole pungenti...

Paolo Che? saresti forse geloso perchè, quando eri l'intrigante Dubois, io faceva la corte a quel modello di tutte le grazie?

Lav. (da sè) Se non mi pagasse bene i miei quadri l'avrebbe a fare con me!

Den. Non sapeva io che il signor Lavignan fosse ammogliato.

Paolo (piano) E come lo è! vedrai. (forte) E così, si pensa alla collezione? conviene far presto, perchè tu possa finire il ritratto di quella tale ballerina e...

Gag. Una ballerina?

Paolo Già; che manda il proprio ritratto in Russia per essere scritturata a prima vista.

Gag. Oh! diannine!

Lav. Vi è una società anonima, che tende ad introdurre il pettologismo nel nord.

Den. Il nostro Lavignan è un pittore fortunatissimo; ha commissioni da tutte le parti, e specialmente ritratti di belle donne; e l'amabile sua moglie serve di modello per tutte.

Paolo (piano a Dennerville) Vai troppo avanti!

Den. Vedete qui quanti quadri.

Lav. Non sono miei. Questo studio non appartiene a me.

Gag. Ah!

Lav. Me l'ha prestato un amico durante il suo viaggio per la Svizzera; e al suo ritorno mi permise che seguitassi a profittarne finchè fosse all'ordine il mio, al quale si comunica appunto per la porticina che vedete qui (*indicando l'uscio a destra*).

Paolo Il padrone di questo studio, Emanuele Torey, non vi lavora però mai, perchè non l'ho veduto neppure una volta.

Lav. Ma ha tanti affari (*si batte all'uscio*).

Den. Che colpo leggero! qualche'altra donna che vuol farsi impiastricciare. (*si batte di nuovo*) Avanti.

SCENA II.

Il marchese di Chaugiron e detti.

Mar. (dopo avere aperto) Oh, perdono, mi sono forse ingannato.

Gag. Che vedo! il marchese di Chaugiron!

Mar. Il signor Gagerot!

Paolo (volgendosi, ma sempre steso sul canapé) Chaugiron! oh, ben venuto.

Mar. Signor Vermond, vi saluto.

Den. (a Paolo) Chi è?

Paolo Quegli che sposò o sposerà madamigella di Brevisse.

Den. (da sé) È bene saperlo.

Paolo (a Lavignan) La è singolare di quel tuo Emanuele; nascondere la moglie come un'odalisca; ha forse sposato un modello, come facesti tu?

Mar. (da sé) Un modello!

Lav. (con asprezza) Che so io? (*da sè*) Stupido!

Paolo Mi dicesti in fatti che l'ha sposata in Isvizzera.

Lav. (c. s.) Che importa a te?

Paolo È bella almeno questa sconosciuta?

Den. Sou certo ch'è brutta.

Lav. Brutta? eh, voi altri non avete il genio di Torcy

Paolo E tu ne hai altrettanto.

Lav. Io? eh, no. Fo qualche ritrattuccio.... così... ma i dipinti di Emanuele hanno un merito non comune.

Mar. (da sè) Costui ha ingegno e buon cuore.

Paolo Dunque mi persuado, ch'è geloso di sua moglie come un beduino, e la tien chiusa alla turchesca.

Den. No, sua moglie deve essere una Maria Delorme, pentita e innamorata.

Paolo Or via, io saprò che roba è, e subito; mi pongo in sentinella a quella porta.

Lav. Emanuele è mio amico, e se tu avessi quest'ardire...

Paolo Lasciami fare.

Lav. Ebbene, io vado innanzi....

Paolo Fermati, via, farò quel che vuoi.

Den. D'altronde, lo sfido a tener sempre nascosta questa Venere ideale.

Paolo E si chiama?

Den. Antonietta, se male non m' appongo.

Paolo Antonietta! bel nome!

Mar. Mi pare che qualcuno venga

Paolo Ecco appunto il marito; e non asserà la giornata che saprò chi è la moglie.

SCENA III.

Emanuele e detti.

Eman. (entrando) Caro Eugenio

Lav. Emanuele mio; vedi qui appunto il marchese Chaugiron, ch'io stava per introdurre nelle tue camere, avendo egli bisogno di te.

Mar. Non vorrei però esservi importuno.

Eman. Oibò! volete passare di là?

Lav. Rimanete pure; noi già abbiamo terminato per quest'oggi, non è vero, Gagerot?

Gag. Come vi piace; l'ultima seduta a domani di buon'ora.

Eman. (volgendosi) Ah! è il signor Gagerot.

Gag. (al marchese) Signor marchese, a rivederci questa sera.

Lav. Orsù, andiamo a far collezione. Paolo, conduci l'amico Denneville.

Eman. Il signor Paolo Vermond, credo....

Paolo Sì, signore. Andiamo a metterci a tavola. (*nell'uscire*) Cugino, a rivederci.... Chaugiron, sempre amici.

Marc. A rivederci.

Lav. Emanuele, noi, a domani.

Mar. (a Lavignan) Il signor Gagerot e il signor Torey oggi mi onorano di loro compagnia alla mia villa.

Eman. (da sè) Io non contava di andarvi.

Mar. E se voleste associarvi all'amico vostro....

Lav. Ma.... sarebbe forse indiscrezione....

Mar. Or ora ho io esitato ad accettare il vostro invito?

Lav. Non so che dire.

Mar. (a Lavignan che esce) Le signore di Brevisse e di Chaugiron vi aspetteranno per le sei ore.

Lav. Signori; dunque, a questa sera (*parte*).

SCENA IV.

Marchese ed Emanuele.

Eman. E così; avete potuto rinvenire tutti i vostri originali?

Mar. Non tutti: alcune cattive tele trovate ne' granai del mio palazzo, una dozzina di vecchi quadri ch'erano nel castello di mia suocera, e un gran numero d'antiche miniature formano una collezione completa: non ci mancano che alcuni ritratti, e quello specialmente della bella Margherita di Brevisse, che fu la confidente d'Anna d'Austria.

Eman. Avete voi almeno un'idea del suo genere di bellezza?

Mar. Altro non so fuorchè era ammirabile. È un ritratto da rifarsi da capo a fondo, e confido in voi.

Eman. (da sè) Chaugiron era due anni fa l'uomo alla moda.... forse con questo mezzo....

Mar. Madama di Chaugiron desidera che cominciate con tale ritratto... perchè vuole qualche cosa di meraviglioso.

Eman. (aprendo il leggio e prendendo una tela) Una testa simile corrisponderebbe all'idea che vi fate di quella bellezza?

Mar. (guardando il ritratto) Bella! bella assai! mi rallegra con voi; ma difficilmente esisterà una donna al mondo che possa vantare una eguale.

Eman. Vi pare?

Mar. Pure non so perchè ... il carattere di quella figura ... quei lineamenti ...

Eman. Vi ricordano forse una donna che avete conosciuta?

Mar. Quel volto!... no... no... ma l'ammiro come una creazione degna di Raffaello.

Eman. Nondimeno è un ritratto.

Mar. Un ritratto!

Eman. Di mia moglie.

Mar. In tal caso, quanto disse Lavignan non mi sorprende più.

Eman. (colloca il ritratto sul leggio colla figura volta contro la muraglia) Poco fa si è dunque parlato di lei?

Mar. Sul punto unicamente della sua bellezza.

Eman. Unicamente?

Mar. Ve ne accerto: ma che avete?

Eman. (rompendo una barchetta da pittore) Nulla nulla e ... quando volete che si dia principio?

Mar. Più presto che sia possibile.

Eman. In tal caso quando piacerà a voi ... ma ... siete ben certo, che Gagerot e Paolo Vermond nulla dissero di mia moglie?

Mar. Siete geloso?

Eman. (sorridente) Oh!... no ...

Mar. Que' due uomini li temereste?

Eman. (alzando gli occhi al cielo) Ah! voi non sapete ...

Mar. Che cosa?

Eman. Niente ... niente ... (da sè) Giurai di tacere.

Mar. Che volete che dicessero? dichiararono entrambi di non conoscerla.

Eman. Davvero?

Mar. Di non averla mai veduta.

Eman. Mai!

Mar. Fa sorpresa solamente che la nascondiate con tanta cura agli occhi di tutti; qui sta la vostra colpa. Siete

geloso ? pazienza, ma mostrate coraggio nella vostra medesima debolezza ; dite pure che un'occhiata sola diretta a colei che amate vi pare un insulto all'amor vostro. Per un giorno o due si riderà , e poi nessuno più vi pensa.

Eman. Mi trovano ridicolo, eh ? so che si inventano storielle . . . si dice perfino che mia moglie è una principessa travestita chi la vuole una fuggitiva

Mar. Siete pazzo, Torey; via, facciamola da uomo : prima di unirvi con lei l'avrete conosciuta, e sposandola, accettaste anche il suo passato fosse pur cattivo.

Eman. Cattivo ? ah, voi dunque credete ?...

Mar. Io non so nulla ... insomma, calmatevi.

Eman. Sì, avete ragione. Lasciami quest'argomento ; anzi, più non si parli fra noi di quel ritratto, ve ne supplico.

Mar. Ve lo prometto.

Eman. Ma, datemi le vostre tele, le vostre miniature, i quadri, e cominceremo.

Mar. Benissimo, alla mia villa stabiliremo definitivamente il nostro piano con quelle dame, e domani vi manderò il tutto ; via, siate ragionevole.

Eman. Ora lo sono... La mia fu un'idea, una sciocchezza che mi passò pel capo... a rivederci (*il marchese parte*).

SCENA V.

Emanuele solo.

Ragionevole !... eh' io sia ragionevole !... oh non posso più a lungo vivere così ! lo stato mio è intollerabile. Ma oggi bisogna finirlo ..! Anzi in questo momento voglia una spiegazione (*nell'avviarsi che fa si apre la piccola porta*) Dio ! eccola.

SCENA VI.

Eulalia e detto.

Eul. Sei solo, Emanuele ?

Eman. Sì, potete avvanzarvi. (*da sé*) Coraggio.

Eul. E così ? possiamo cominciare. La tua tela è pronta ?

Eman. Lo è in un momento ... Ma, Antonietta, che hai ? sei pallida, triste... tu hai pianto, dopo che t'ho lasciata ? Forse i miei rimproveri di poco fa ?...

Eul. Oh ! no, no, amico mio.

Eman. Dunque che hai? Sempre quel dispiacere ch'io non conosco, ti mantiene così afflitta.

Eul. Non ne ho che un solo, e sta nel timore di non renderti felice.

Eman. E sarebbe in tua mano che lo fossi compiutamente, confidandomi quel segreto che ti divora, e forse t'inganna.

Eul. Giammai, Emanuele.

Eman. Sempre questo fatale silenzio! Ebbene, tu mi vi sforzi, raccoglierò nella mente quanto si riferisce al passato, cercherò, parlerò, interrogherò se occorre

Eul. Faresti male! male assai!

Eman. Antonietta!

Eul. M'ascolta, Emanuele; ti ricordi del giorno in cui t'ho trovato nella Svizzera, ferito, e quasi spirante in un burrone della montagna? tu dovevi morire perchè eri solo là, perchè la disperazione che va in traccia della morte, la disperazione soltanto può spingere una creatura in quell'abisso ove l'imprudenza t'aveva precipitato. Io ti vidi lorde di sangue, immobile, moribondo e quella ch'io per me chiamava un beneficio, mi fece terrore per te, sebbene non ti conoscessi. Allora mi nacque l'idea di salvarti: parvenni che la tua vita sarebbe stata innanzi al cielo una espiazione della mia morte. Ti sollevai, stagnai il sangue che scorreva dalle tue ferite, ti rianimai ... debole donna qual sono, ti trascinai fuori di quell'abisso e ti ricondussi alla capanna, ove ricadesti estenuato e divorato dalla febbre.

Eman. È vero, Antonietta, è vero.

Eul. Già io era sul punto di partire, te ne ricordi? quando udii fra coloro che ti circondavano una voce mormorare sommessamente Quest'infelice non ha più un'ora di vita. Io non so se queste parole giugnessero fino a te, nell'abbattimento in cui ti trovavi, ma io le intesi, e mi fermai. Dio aveami da prima ispirato di salvarti, e credetti obbedire a' suoi ordini rimanendo. Così all'indomani, e ne' quindici giorni in cui la morte ti minacciò, sempre, Emanuele, sempre mi vedesti presso il tuo letto.

Eman. Oh, sì, me ne ricordo, e come allora, te ne ringrazio adesso: a te io vo debitore della vita.

Eul. Tu fosti salvo....

Eman. E tu sempre volevi morire.

Eul. Lo voleva, ma più non ne ebbi il coraggio; ciò che mi raccontasti della tua prima gioventù, de' tuoi travagli, di un avvenire di gloria e di felicità; il pensiero che mi signoreggiava quando, debole ancora, passeggiavi appoggiato al mio braccio, ch'io, meschina giovinetta, fui la tua salvatrice, mi rendevano beata di vederti rivivere per sì belle speranze; e per qualche ora dimenticava nella tua vita ch'io m'era condannata alla morte.

Eman. E poi ben sentivi ch'io ti amava.

Eul. (*cadendo a sedere sul canapè*) Io fui la prima ad amarti, Emanuele.

Eman. (*cadendole ai piedi*) Mia Antonietta!

Eul. Una sera, ben lo rammenti, seduto a' miei piedi, caldamente mi supplicasti perchè ti dicessi chi fossi, d'onde veniva, che mai mi aveva gettata in quell'orribile montagna... era un'insistenza crudele contro la preghiera che ti feci di lasciarmi il mio segreto. — Ti darò quanto posseggo, mi dicesti, ti darò il mio nome. — Questo tuo nome, io ti risposi, tanto onorevole e puro, questo nome, pel quale ti amo, e che anteporrei a quello d'un principe... io lo ricuso per tacere.

Eman. Antonietta!...

Eul. Ebbene — mi soggiungesti tu allora collo sguardo scintillante e con voce ispirata — ebbene, non ti chiederò più nulla giannina; sarai per me l'angelo che ha la sua patria in cielo, senza nome sulla terra, ti amerò senza più interrogarti... non ti pregherò d'amarmi, ti ringrazierò di vivere per me, come se tu mi ridonassi una seconda volta la vita.... vuoi tu così?... Io ti stesi la mano che tu stringesti nella tua, mi chiamasti Antonietta, dal nome della madre tua, per porre almeno sotto la protezione di Dio l'unione ch'io non potevo santificare innanzi agli uomini.

Eman. (*alzandosi*) Mi perdona; d'ora innanzi voglio rispettare il tuo segreto; ma se tu sapessi quanto t'amo! quanto andrei superbo d'imporre al mondo e proclamare l'amor mio! ma tu non vuoi nè meno che si sappia ch'io t'amo; ciò mi rende senza scopo la vita, senza avvenire; mi snarrisce, mi mette alla disperazione.

Pazienza! perdonami, cara, e il tuo volere mi sarà legge.

Eul. (alzatosi essa pure) Ch'io ti perdoni? non è questa una sventura che viene da me? No, non ho nulla a perdonarti; ma io ho qualche'altra cosa a dirti.

Eman. Parla.

Eul. Ancora di quel passato, che non posso palesare.

Eman. Ti ascolto.

Eul. Quel dì che m'hai incontrata, te lo giuro, io era pura innanzi al cielo, d'ogni delitto, d'ogni colpa...

Eman. Davvero?

Eul. Ne dubiteresti?

Eman. No: sono tranquillo non voglio sapere di più.

Eul. « Non voglio sapere di più » l'hai detto; non dimenticarlo mai; io aveva serbato il solenne giuramento di mia innocenza pel giorno in cui l'amor tuo fosse vacillante; ma quel giuramento fu l'ultimo, fu la sola arma ch'io possedeva a difesa, l'ho ceduta a te: se tu dubitassi ancora, altro più non avrei a dirti. Avesti da me quanto io potevo darti: se ti occorrono prove, io non ne ho, se pretendi squarciato il mio segreto, preferisco morire.

Eman. No, vivrai pel ben essere mio, e spero pel tuo. Ma.... qualcuno viene è Lavignan nascondi le tue lagrime.

SCENA VII.

Lavignan e detti.

Lav. (col cappello in mano) E così, Emanuele? sono quattr'ore passate, e se dobbiamo giungere in tempo a Juvisy....

Eul. Juvisy?

Eman. Quel pranzo campestre m' incomoda.

Eul. Un pranzo?

Eman. Mi era dimenticato parlarti di questo invito.

Lav. Sbrigati; sai che il signor di Chaugiron ci disse che sua moglie e la suocera, la contessa di Brevisse, ci aspettano a sei ore.

Eul. (da sè) Quali nomi!

Eman. Che hai, Antonietta?

Eul. Nulla nulla (*da sè*) Mio Dio !

Eman. Conosci forse quelle persone ?

Eul. Il signor di di Chaugiron il genero di madama di Brevisé ?

Eman. Sì infatti io non l'aveva ancora detto il loro nome ed ora che li intendesti

Eul. (*con calma*) Emanuele ancora i tuoi sospetti ?

Eman. No ma

Lav. Dunque , andiamo ?

Eul. Amico mio va signore conducetelo

Lav. Sono qui per questo.

Eul. (*a Torey*) Sei ancora in abito di casa (*pigliandogli la mano*) Addio, Emanuele

Eman. (*con qualche freddezza*) Addio.

Eul. (*da sè nel partire*) Meglio morire che vivere così.

SCENA VIII.

Lavignan e Torey.

Eman. (*da sè*) Conosce Chaugiron ! conosce la contessa di Brevisé.

Lav. Andiamo, o non andiamo ?

Eman. (*con fermezza*) Sono con te (*partono entrambi*).

SCENA IX.

Paolo e Denneville.

Paolo (*di fuori, leggermente alterato dal vino*) Eugenio !... Eugenio !... (*entra*) Tua moglie vuol scommettere ch' io non sarò ricevuto dalla bella incognita (*cercandolo*) Eugenio, dove sei ? ah ! adesso mi ricordo... sarà partito per la campagna, invitato da Chaugiron, col marito di essa....

Den. (*fingendosi egli pure alterato dal vino*) Cioè col marito

Paolo (*ridendo*) Che l' ha sposata in Svizzera si sa si sa (*alzando il bicchiere*) Alla salute di sua moglie.

Den. (*da sè*) Eccolo come io lo voleva ; i vapori del punch lo renderanno più facile.

Paolo Di' su, Denneville, s' io approfittassi della sua assenza

Den. Del marito ?

Paolo Sì, intanto che si prepara il thè.

Den. Hai tutto il tempo che ti occorre : il marito sta fuori tutta la sera, e poichè siamo soli un momento, possiamo parlare dell'affare che mi conduce a Parigi.

Paolo Il tuo affare lo conosco già danaro ancora danaro non è così?... Ma, se lo permetti, preferisco parlare di punch. Andiamo a bere del punch.

Den. Parmi d'averti reso un servizio importante, e potresti anche da parte tua

Paolo Quel servizio te l'ho pagato.

Den. Non come ci eravamo formalmente convenuti.

Paolo Perchè, appunto come ci eravamo convenuti, non mi portasti il testamento.

Den. (da sè) Più tardi ci sarà. (forte) Sc Pontois ha voluto distruggerlo.

Paolo Menzogna; ma non importa. Ascolta, Denneville.... io sono un tantino brillo, se vuoi ma la memoria non mi tradisce. Mi rido di quanto facesti del testamento, perchè ho ancora i biglietti falsi che tu hai fabbricati per conto di Vaudrillant, di quello scellerato usurajo; voi altri due ve la intendete bene, ma ti giuro e tu mi conosci; se uno di voi tenta qualche cosa contro di me se mai si trattasse di quel testamento non sarà già ai tribunali che mi dirigerò

Den. Ti credo ma io non son uomo da spaventarsi. Via, Vermond, ancora un piccolo sacrificio; tu sei ricco, ricco assai.

Paolo Ma non ho indosso danaro (battendo sui propri taschini) uou ne ho.

Den. Chi te ne chiede? segnami un buono pel tuo intendente qui c'è appunto penna, calamajo un pezzo di carta lo troverò.

Paolo Un buono ma per ultimo.

Den. Nulla più che cinquantamila franchi.

Paolo Cinquantamila franchi!

Den. Sì, e abbandonano la Francia per sempre.

Paolo Cinquantamila franchi! berrei piuttosto cinquantamila bottiglie.

Den. (in fondo cercando) In questo leggio carta ve ne sarà. (spostando il ritratto, lo guarda) Che vedo!

Paolo D' onde tanta sorpresa

Den. Eh, no (*da sè*) No, non m' inganno ! (*forte*) Vuoi segnarmelo questo buono ?

Paolo Sei pazzo ? nulle scudi se vuoi. D' altra parte non so quanto mi possa costare la conquista della moglie di Torey.

Den. (*da sè*) Sua moglie Lavignan mi disse che il marito faceva il suo ritratto Dio ! sarebbe possibile ! (*forte*) Hai dunque deciso ad ogni patto di scoprire chi sia la moglie di Torey ?

Paolo Quanto ho deciso di non darti i cinquantamila franchi che mi chiedi.

Den. (*nascondendo di nuovo il ritratto*) Bene ; ora i cinquantamila franchi non mi occorrono più.

Paolo Spiegati.

Den. Domani mi spiegherò. Non dimenticare che m' hai detto di no.

Paolo (*da sè*) Che vuol dire ? (*forte*) Dunque a domani. (*da sè*) Questa notte vedrò Vaudrillant, e sarò sbarazzato d' entrambi.

Den. A domani. (*da sè*) Vedrò questa sera Chaugiron , e Paolo sarà perduto.

Paolo Senza collera, non è vero ?

Den. Non siamo noi vecchi amici ?

Paolo (*stendendogli la mano*) E fino alla morte.

Den. (*come sopra*) Fino alla morte.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala in campagna. Grandi porte nel fondo, a destra e a sinistra. Mobili diversi.

SCENA PRIMA.

Madama Duplessis, Domestici, *indi la Contessa e Camilla.*

Dup. (ai domestici che finiscono di mettere ordine ai mobili) Bravi! va bene così; tutto è a luogo in questo appartamento; ora bisogna pensare alle altre camere. *(ad un domestico)* Voi, Antonio, mettete in ordine le lumiere del gran salone.

1. *Dom.* Sì, signora *(parte)*.

Dup. (ad altri domestici) Voi altri direte al giardiniere, che mi abbisognano molti mazzi di fiori per tutte le dame del ballo.

2. *Dom.* Sarete servita *(parte)*.

Dup. E voi, Stefano, direte al capo cuoco, che il pranzo sia all'ordine per le sette.

3. *Dom.* Vi servo subito *(parte)*.

Dup. (pavoneggiandosi) Sì, signora! vi servo subito! come tutti qui mi obbediscono! non ho che a dire: Antonio, Stefano, Battista, andate, e vanno come sopra una ruotaja; che cosa vuol dire essere intendente generale nella casa d'una giovane marchesa gelosissima, e che punto non si occupa delle cose domestiche! una sola cosa mi tormenta la memoria, la morte di quell'altra povera donna; dacchè quella scellerata Eulalia mi ha asfissata non posso più dormire, e mi è venuto in odio il caffè ... ma non importa; ho fatto la mia fortuna, perchè le signore Brevis vollero sempre avere in me una prova vivente e parlante del suo delitto; io sono ancora un esempio famoso che per far fortuna non è necessario esser belle; e se non pensassi sempre a quella mia ingrata Cornelia!... Ma, zitto! ecco le mie benefattrici.

Cont. E così, madama Duplessis ? è finalmente tutto terminato ?

Dup. Tutto, signora contessa, non ho più che a mettere in ordine questa tavola.... ma se volete che mi ritiri...

Cont. No, no, terminate pure quanto ancora vi rimane a fare.

Cam. (alla contessa) Che ne dici ? Arturo non torna ancora.

Cont. Sono appena cinque ore e mezzo ; il signor Gagerot ci disse pure che lasciò tuo marito assai occupato in casa del signor Torey.

Cam. Ecco appunto quanto mi dispiace, purchè ciò che ci raccontò il signor Gagerot di quella misteriosa bellezza

Cont. Saresti gelosa ?

Cam. No ; ma non è la prima volta che Arturo va da questo signor Torey, e non ci parlò mai di sua moglie.

Dup. (annunziando) La carrozza del signor marchese.

Cam. Finalmente !

Cont. Or via, Camilla, sii ragionevole, non turbare la nostra festa col mal umore.

Cam. No ; saprò far forza a me stessa.

SCENA III.

Il Marchese e dette.

Mar. Contessa.... *(le bacia la mano)*

Cont. Ben venuto, marchese.

Dup. (da sè) Fra poco avrai il fatto tuo.

Mar. Un po' tardi, non è vero, Camilla ?

Cam. Mi pare.

Mar. Te ne dirò poi il perchè ; ora ho appena il tempo di apparecchiarmi. Torey mi segue a pochi passi con un'altra persona che ho invitato a pranzo.

Cam. Un'altra persona ?

Mar. Il signor Lavignan suo amico.

Cam. Un amico del signor Torey !...

Mar. Un giovane pittore che sta seco e lavora in sua compagnia.

Dup. (da sè) Il nome di pittore mi fa sempre venire la pelle d'oca.

Mar. Te ne dispiace forse?

Cam. Oh, no; credeva sulle prime che voleste fare una grata sorpresa conducendoci madama Torcy.

Mar. Madama Torcy? non ho l'onore di conoscerla.

Cam. Non l'avete mai veduta?

Mar. Mai. Torcy vive assai ritirato; esce poco di casa, non riceve visite

Dup. (da sè) Se potessi sapere da lei ch'è avvenuto di madama Dubois!

Cam. Peccato! il signor Gagerot la dice così bella!

Mar. È vero; anzi d'una bellezza ammirabile.

Cam. Davvero?

Mar. (con trasporto) Grandi occhi neri, capelli neri, bella fronte, un sorriso grazioso ...

Dup. (da sè) Il ritratto di Cornelia!

Cam. E non l'avete veduta mai!

Mar. Ti dico di no.

Cam. Pure un ritratto così vivo

Mar. Non è punto esagerato, se somiglia a quello che mi mostrò Torcy.

Cam. E avete impiegato tutto questo tempo a contemplarlo?

Mar. (con ironia) Ah, perdono ancora non aveva capito Vedete, contessa? non si può pronunziare il nome di una donna, che subito Camilla è lì con parole amare, di sospetto.

Cont. Giustificate però dalla vostra malinconia. Da un anno che avete sposato Camilla, malgrado le speranze che ha perduto per un abbominevole delitto

Mar. E più abbominevole che non pensate.

Cont. Voi avete qualche cosa che v'inquieta. Sareste pentito di una unione che la sola vostra generosità?...

Mar. Non ingiuriate me, non ingiuriate Camilla; è vero, qualche volta sono triste, melanconico; ed anche oggi, quel ritratto ...

Cam. Vi ridesta care memorie....

Mar. No; memorie crudeli; credete a me.

Cam. Questo poi è troppo! (*siede*)

Cont. Marchese, non dimenticate quanto soffersse la madre vostra dal di lei marito: ella morì forse innanzi tempo, perelè vostro padre ave'va altrove collocata quella te-

Flor. dram., vol. VI, an. I.

nera affezione cui essa sola aveva diritto. Non recate a mia figlia questa eredità di dolore. Vedetela!

Mar. Cielo! Camilla, che avete?

Cam. Nulla, nulla davvero.

Mar. Quando vi metterò a parte del mio segreto, giudicherete voi s' io possa essere lieto o tristo ... ma oggi... qualcuno viene Camilla, nascondiamo le nostre inquietudini.

Cam. Io non sono più inquieta; ve lo giuro.

Mar. Ve ne ringrazio, Camilla; se questo segreto fosse soltanto mio, voi già lo sapreste. Ci rivedremo fra poco (*parte*).

SCENA III.

La Contessa, Camilla, e madama Duplessis *che va e viene*.

Cam. Madre, egli m' inganna.

Cont. Silenzio! non siamo sole.

SCENA IV.

Madama Duplessis *e dette, indi un Domestico.*

Dup. (da sè accostandosi) Vediamo. (*forte*) Se osassi chiedere a madama

Cam. (con serietà) Che volete?

Dup. (imbarazzato) Poco fa il signor marchese parlò d' un pittore ...

Cam. E così?

Dup. Ed anche di altri due pittori

Cam. (con mal umore) E dunque?

Cont. Suvvia, parlate.

Dup. Ben sapete, signora contessa che mia figlia abbandonò sua madre per rimanere col proprio marito.

Cont. E regolarmente; lo so.

Dup. Mio genero suo marito era pur egli pittore ...

Cam. Pittore! avanti.

Dup. Diceva poco fa fra me e me Oh! se la signora marchesa per trovare questa mia figlia volesse avere la bontà d'interrogare quei signori!...

Cam. Interrogarli per vostra figlia?...

Dup. Sì ... forse era tanto ben fatta tanto bella!..

ecco qui il ritratto che fece il signor marchese si può dire il suo.

Cam. Madama Torey !

Dup. Perché no?... quel mostro avrà cangiato nome per meglio nascondersi la mia Cornelia.

Cam. E non l'avete mai più veduta?

Dup. Mai più !

Cam. (a sua madre) La cosa è strana ! e quanto ci disse il signor Gagerot del ritiro in cui il signor Torey tiene sua moglie

Cont. Potresti mai supporre che la figlia di questa donna ?..

Dup. Era tanto bella ! birbante ! lacerar così il cuor di una madre !

Cam. Basta , madama. Vedrò interrogherò e vostro genero lo conoscete ?

Dup. No; ed ecco appunto dove sta l'infamia! Non avendo potuto ottenere il mio consenso, che si voleva carpirmi colle belle e colle buone , mentre mi trovava assente , fuggirono tutti e due. Mi trovai dunque abbandonata con una somma di diecimila franchi che mi sarebbe stata pagata a Montbeliard. Poco dopo entrai al servizio di madama di Soubiran, ove queste signore ebbero la bontà

Cam. Foste a Parigi altre volte ?

Dup. Signora sì.

Cam. E vostra figlia ?

Dup. Eh , se mia figlia non si fosse incapricciata di quell'imbroglione, avrebbe potuto sposare duchi e marchesi.

Cont. Via , basta così (*le fa cenno di allontanarsi*). Ti comprometti, Camilla, con tutte queste domande.

Cam. Avete ragione

Dom. I signori Torey e Lavignan.

Dup. (da sé) Ritornerò (parte).

SCENA V.

La Contessa , Camilla , Emanuele e Lavignan.

Cam. Spiacemi, signori , che Chaugiron non sia qui per ricevervi.

Lav. Anzi lo ringraziamo che voi vi degniate fare le parti sue.

Cam. D' altronde uno di voi due non potrebbe fargliene

rimprovero, perchè si è dimenticato in casa del signor di Torcy.

Eman. In casa mia !

Cam. (da sè) È desso dunque. (forte) E merita tutte le scuse perchè in casa vostra si vedono delle belle cose...

Lav. È vero ; ha là una mezza dozzina di quadri ...

Cam. Forse ritratti

Eman. (da sè) Che vuol dire ?

Cam. (piano alla contessa) Conduci via Lavignan ... (forte) Arturo ne fu entusiasmato e siccome noi vorremmo appunto contemplare una collezione numerosa ...

Eman. Madama

Cam. Ne abbiamo, si dice, già di preziosi (a Lavignan) Non amereste vederli, signor Lavignan ?

Lav. Oh, io ne ho veduti tanti

Cam. Mia madre vi condurrà nella galleria.

Lav. (da sè) Che idea di cacciarmi quella vecchia sotto il braccio !

Cont. (da sè) Bisogna cedere per evitare qualche imprudenza.

Cam. (a Torcy) E noi parleremo di cosa che assai m' interessa.

Cont. (a Lavignan) Andiamo, signore, gradirò il vostro giudizio.

Lav. (da sè) Che almeno un buon pranzo mi compensi (parte colla contessa).

SCENA VI.

Emanuele e Camilla.

Eman. Pare, madama, che assai vi interessi quella collezione di ritratti di cui mi parlò il signor di Chaugiron.

Cam. È vero ; feci su quei ritratti dei sogni brillanti, dei sogni da donna. Vogliate ascoltarmi (siede e invita Torcy a fare lo stesso).

Eman. Sono ai vostri comandi (siede).

Cam. Lascio al vostro arbitrio i nostri antenati di sesso mascolino; purchè presentino un aspetto di nobiltà, poco m' importa che li dipingiate arcigni, rigidi, che so io ...

Eman. (sorridente) Capisco, ma quanto alle donne

Cam. Le desidero tutte belle.

Eman. Tutte?

Cam. Tutte, senza eccezione; e voglio apparisca prodigiosamente bella l'avola mia, la famosa Margherita di Brevisè.

Eman. La vezzosa confidente d'Anna d'Austria, della quale il marchese mi ha già parlato, senza però potermi dare veruna idea de' suoi lineamenti.

Cam. Vogliamo nondimeno una figura ammirabile che di nulla si accosti alle più belle che s'incontrano ordinariamente nel mondo... qualche cosa insomma di ideale, qualche cosa che forse più non esista, ma che abbia potuto esistere.

Eman. Ma un ritratto simile....

Cam. Vi spaventa, signor Torcy?

Eman. Ve lo confesso.

Cam. Eh via, s'io fossi in voi non mi spaventerebbe....
(sorridente) S'io fossi un pittore.... parini che questo modello di bellezza ideale l'avrei sempre con me.

Eman. Ma come?

Cam. Per un pittore, questo modello deve essere la moglie ch'egli ama; perchè la vede coll'amor suo e la dipinge come la vede.

Eman. E voi credete?...

Cam. Sì, credo che i nostri artisti più non producano oggidì creature maravigliose come la Fornarina e la Gioconda, perchè non hanno, come Raffaello e Leonardo, il coraggio del loro amore, e non osano esporne l'oggetto alla pubblica ammirazione.

Eman. Probabilmente perchè preferiscono alla gloria la santità del loro sentimento.

Cam. Eppure la gloria è la prima passione dell'artista, quella che deve dominare, assorbire ogni altra.

Eman. (alzandosi con fuoco) Ma acquistata così a troppo caro prezzo! deporre agli occhi del mondo l'idolo del proprio onore! palesare agli invidiosi, ai cattivi, agli indifferenti la fiamma che alimenta la propria vita! rendere spettacolo alla critica, al sarcasmo, o alla fredda ammirazione quanto si ama, anzi religiosamente si adora! Oh! no, madama, questo sarebbe un insulto a colei per cui si vive; sarebbe un sacrilegio verso sè stesso; sarebbe aprire un santuario alla miserabile curiosità della folla.

Cam. (da sè in piedi) Egli l'ama; debb' esserne geloso e parlerà. (*forte*) Vi chiedo perdono, fu un' indiscreta idea la mia; vi sarà sembrato ch'io volessi penetrare un segreto....

Eman. Un segreto, voi dite?

Cam. Del quale il signor di Changiron non mi perdonerà mai d'avervi parlato.

Eman. Ve ne fece egli parola, forse?

Cam. Certamente, senza volerlo.

Eman. (da sè) Antonietta impallidì al nome di Changiron! egli si turbò vedendo il ritratto di lei!

Cam. Via, lasciamo da parte questa pazza idea, e torniamo all' altro argomento.

Eman. Una parola, madama; e scusate l'ardire. Una signora come voi, che non mi conosce, non parla così ad un uomo che non ha neppur la sorte di conoscer lei senza un forte motivo.

Cam. Non so ciò che abbiate potuto intendere...

Eman. Intesi che penetraste nel mistero che avvolge la mia vita; però non vi penetraste per una vana curiosità, pel frivolo diletto di alliggere di più un cuore già troppo addolorato....

Cam. Un cuore forse geloso....

Eman. Chi ve l'ha detto?

Cam. Il mio, che lo è egualmente.

Eman. Cielo! e voi pensate?...

Cam. Nulla.... nulla.... dissi, non so come, quanto voleva tacere.

Eman. Ed ora più nol potete. Il signor di Changiron vi ha parlato di madama Torey.

Cam. Mi giurò non averla veduta.

Eman. Ma vi parlò forse d'un ritratto?...

Cam. Maravigliosamente bello.

Eman. Che gli ha forse richiamato delle memorie?...

Cam. A voi ora. Chi ve lo disse?

Eman. Egli vi parlò.... Ah! non m'era ingannato.

Cam. Noi ci smarrimmo entrambi. D'altronde il passato del signor di Changiron non m'interessa.

Eman. Ma interessa a me quello di Antonietta (*compare la contessa*).

Cam. Antonietta; non è questo il nome ch'io credeva.

Eman. E non è neppure il suo, madama.

SCENA VII.

La Contessa, madama Duplessis e detti.

Cont. Figlia, tutti i nostri invitati son giunti, e noi siamo aspettate.

Cam. Vi seguo... (*da sè*) Io aveva ragione. (*forte ad Emanuele*) Fra poco ci troveremo ancora.

Dup. (*piano a Camilla*) E così ? è desso ?

Cam. (*c. s.*) Forse. Parategli di vostra figlia.

Cont. Camilla, andiamo.

Cam. Siamo intesi, signore (*parte colla contessa*).

SCENA VIII.

Emanuele, madama Duplessis, indi Lavignan.

Eman. È necessario che il signor di Changiron si spieghi ;
ch' io lo vegga, che gli parli (*s' avvia per uscire*).

Dup. Un momento.

Eman. Che c'è ?

Dup. (*mettendosi rimpetto a lui*) Io sono madama Duplessis.

Eman. (*guardandola*) Madama Duplessis !

Dup. Madama Duplessis, dico.

Eman. E così, brava signora ? che importa a me ?

Dup. Che importa a voi ? vi replico che sono madama Duplessis.

Eman. Intesi benissimo, ma

Dup. Madama Duplessis, di Montbeliard, sulla frontiera della Svizzera

Eman. Della Svizzera ?

Dup. Ah ! Ci siamo colla testa !

Eman. Che dir volete con ciò ?

Dup. E mia figlia, signore ?

Eman. (*osservandola più attentamente*) Vostra figlia ?

Dup. Che abbandonò la misera sua madre

Eman. Voi abitavate Montbeliard, presso la Svizzera
sarà un anno ?

Dup. Lo confessate dunque

Eman. (*da sè*) Oh !... è impossibile.

Dup. Voi m' avete fatto pianger molto ; ma se almeno la

rendete felice.... Poverina! merita di esserlo... amatela, signore.

Eman. (da sè) Antonietta figlia di costei!

Dup. Così bella e buona! non è vero che è buona la mia Cornelia?

Eman. Cornelia! Ah, madama, che paura mi faceste!

Dup. Non è vero ch'è bella, signor Dubois?

Eman. Dubois? *(da sè)* Ora intendo. *(forte)* Cornelia Duplessis, diceste?

Dup. Sì; e non saprei dirvi da quanto tempo io vi cerco.

Lav. Mi sono sbarazzato della vecchia. *(forte)* E così, vieni?

Dup. Come sta quella cara mia figlia?

Eman. (da sè) Non ho altro mezzo per disfarmi d'entrambi.

Dup. Non rispondete? oimè! sarebbe ammalata?

Eman. (piano) Chiedetene al signore.

Dup. (come sopra) Perchè, sarebbe egli....

Eman. (come sopra) Dubois in persona. *(da sè partendo)* Vadasi a trovare Chaugiron.

Lav. In questa casa io sono destinato alle vecchie *(si avvia per uscire)*.

SCENA IX.

Madama Duplessis e Lavignan.

Dup. (attraversandogli il passo) Un momento.

Lav. Che volete?

Dup. Io sono madama Duplessis.

Lav. (dando indietro con ispavento) Madama Duplessis?

Dup. Sì, signore, dessa io sono.

Lav. Non è possibile.

Dup. Come, non è possibile? io sono la vedova Duplessis di Montbeliard.

Lav. Vedova del cavaliere?...

Dup. Appunto.

Lav. Madre di Cornelia?

Dup. Bravissimo!

Lav. (da sè) Che tegola mi cade sul capo! via subito.

Dup. Adagio; ora non mi fuggirete.... griderò da' farmi udire fin sopra i tetti.

Lav. (da sè) Guadagniamo almeno ventiquattr'ore per cavarcela.

Dup. E così, signor Dubois?

Lav. E così non voglio dissimulare, e poichè ci siamo riconosciuti tutto può rimediarsi

Dup. No, mai rapirmi la figlia!...

Lav. Che volete? le circostanze l'assenza vostra

Dup. E quella disgraziata non scrivermi mai, neppure una riga.

Lav. Via, non parliamone più; vedrete la figlia vostra.

Dup. Davvero?

Lav. La vedrete e l'abbraccerete.

Dup. Parlate proprio sul serio?

Lav. Essa avrà cura di voi, e non vi mancherà più nulla.

Dup. Eh, non è perciò; mi basta vederla, abbracciarla.... qui non mi manca niente.

Lav. Ed è appunto per questo che non bisogna mettere a rischio con ciarle indiscrete una posizione così vantaggiosa.

Dup. Non volete ch'io dica che siete mio genero? rinnegate la vostra suocera?

Lav. Per oggi soltanto, e ve ne dirò il perchè. Ora debbo riunirmi alla società; ma questa sera, prima di partire, combineremo tutto.

Dup. E rivedrò presto mia figlia?

Lav. Sì, ma ora lasciatemi.

Dup. Non me la nasconderete mai più?

Lav. No, ma a rivederci questa sera.

Dup. Va bene.... Ma ditemi il vostro matrimonio vi ha fruttato figli?

Lav. Sì, abbiamo una bella creaturina

Dup. Dio! che consolazione! Ma dite maschio o femmina?

Lav. Maschio, maschio (*parte frettoloso*).

Dup. Sono avola! e povera me! è partito, voglio mandargli se nui soniglia. Signore ... signore ... (*parte*).

SCENA X.

Il Marchese, Gagerot, poi un Domestico.

Mar. Che avete a dirmi di tanto importante da tenermi fuori della sala?

Gag. Debbo mostrarvi una lettera ricevuta or ora.

Mar. È cosa sì premurosa?

Gag. Singolare; giudicatene voi stesso. (*legge con mistero una lettera*) « Finalmente si sa chi è la donna che sta col signor Torey, e si vorrebbe confidarlo al signor Gagerot. » Che ne dite, marchese?

Mar. È cosa singolare, avete ragione.

Gag. Ma non basta; andiamo avanti. (*legge*) « Come amico di madama di Chaugiron, il signor Gagerot ha diritto a tale confidenza, per essa specialmente di grande importanza. »

Mar. (*prendendo la lettera*) Importante per mia moglie!

Gag. Osservatela pure; non è una mia invenzione.

Mar. Chi ve la consegnò?

Gag. Persona di vostro servizio. Ma leggete il *post-scriptum* (*riprende la lettera e legge*) « È soprattutto necessario che il signor Gagerot abbia subito per bocca del portatore alcune spiegazioni, che dovrà comunicare a madama di Chaugiron, e che non possono essere affidate alla carta. »

Mar. E che avete risposto?

Gag. Nulla ancora; il vostro domestico attende questa risposta; ma siccome trattasi di spiegazioni che dovrò farvi dopo, così preferisco darvele prima.

Mar. Come? prima di averle intese voi stesso?

Gag. Io vi amo; il padre vostro mi onorava della sua stima. Ma se ho bene osservato.... se io non m'inganno... madama di Chaugiron non è felice.

Mar. Signor Gagerot!...

Gag. Ho torto; e appunto perchè non voglio esser mischiato in affari simili, vi consegno la lettera; parmi sì tratti d'affari di donne, ed io....

Mar. In tal caso vi prego rimanere, e vedrete quanto i vostri sospetti siano ingiusti.

Gag. Voglio crederlo; ma che che ne sia, poichè io non doveva essere l'intermediario delle rivelazioni che mi si annunziano, amo meglio ignorarle.

Mar. Sia pure (*suona il campanello. Entra un servo*).
Entri la persona che recò questa lettera.

Gag. Vi lascio.

Mar. Ritornate dunque alle signore; e vi prego seusarmi presso di loro se non vengo io pure (*Gagerot parte*).

L'evento è strano davvero ; e sia quel che si voglia ,
amo essere solo in una confidenza in cui può trovarsi
di mezzo il nome di madama Chaugiron.

Dom. Entrate , signore (*parte*).

SCENA XI.

Il Marchese, Denneville, *indi* Emanuele.

Den. (*da sè*) Il marchese ! ne era certo.

Mar. (*esaminandolo da lontano*) Quella figura non mi è
nuova. (*forte*) Avvicinatevi, signore . . . Voi sembrate
sorpreso . . .

Den. Di trovarvi qui in luogo del signor Gagerot ? No ,
signor marchese ; bramava anzi indirizzarmi a voi. Nel
mezzo della vostra festa io non aveva alcuno diritto ad
ottenere un pronto colloquio ; d'altra parte avrei potuto
svegliare sospetti. Ma scrivendo , come feci , io era
quasi certo che la mia lettera vi sarebbe caduta sott'oc-
chio.

Mar. E se vi avesse ricevuto egli stesso ?

Den. L'avrei pregato di presentarmi a voi.

Mar. Dunque veniamo al fatto, perchè ora vi riconosco.
Questa mattina vi vidi in casa del signor Lavignau.

Den. Sì.

Mar. Eccomi ad ascoltarvi.

Den. Sarò breve, prima di tutto però ... so che nella vo-
stra parola si può avere tutta la fede ; giuratemi che, se
il patto che vi propongo non vi conviene, niuno saprà,
per vostra parte, neppure una parola di quanto sono
per dirvi.

Mar. (*sorpreso*) Un patto !

Den. La vostra parola, e mi spiego.

Mar. Vc la do, signore.

Den. Pensate che con questa confidenza io giuoco la mia
libertà e forse la vita.

Mar. Da tutte queste frasi misteriose io non capisco
nulla. Voi scriveste al signor Gagerot che il nome di
quella che abita col signor Torey interessava madama di
Chaugiron ; deve dunque importarmi di saper questo
nome.

Den. (*con mistero*) E se il rivelarlo costasse il patibolo a
una giovane?...

Mar. (dando indietro) Il patibolo! che volete dire?

Den. Eppure, signor marchese, questo sarebbe il risultato della più piccola indiscrezione.

Mar. E pretendete che il nome di quella donna interessi madama di Chaugiron?

Den. Interessa specialmente madamigella di Brevisse

Mar. (con terrore) Dio!... sarebbe la disgraziata!... ah; no, no... essa è morta

Den. Volete ascoltarvi senza interrompermi?

Mar. Parlate *(da sè agitato)* No, non è possibile, essa è morta

Den. Ma prima di palesare il mio segreto, centomila franchi a me.

Mar. (con fuoco) Che? osate voi?

Den. Bene; non voglio nulla; ma nulla neppure dirò.

Mar. (da sè) La domanda di costui sente di quel delitto. *(forte)* E che mi offerite voi per tal somma?

Den. Centomila franchi di capitale per centomila franchi di rendita, non son poco cosa, mi pare.

Mar. Spiegatevi.

Den. (con mistero) Il testamento di madama di Soubiran esiste.

Mar. Il testamento!

Den. Io so dove trovarlo.

Mar. Quel disgraziato che uccise madama di Soubiran non l'ha dunque distrutto?

Den. Di quella morte, l'infelice Eulalia Pontois è innocente quanto lo siete voi.

Mar. Che dici?

Den. Innocente, ne son certo.

Mar. Provalo, provalo per carità, e fo la tua fortuna.

Den. Accetto; perchè forse dirò quanto basta ond'ella stessa possa proclamarsi tale, e provarlo.

Mar. Provarlo! dunque Eulalia vive.

Den. Come, signor marchese, ancora non intendete?...

Mar. Che! la donna forse che sta col signor Torey ...

Den. È la stessa Eulalia Pontois.

Mar. Eulalia! ah! sì, avrei dovuto riconoscerla a tanta bellezza; sì, in quel ritratto che stamane mi colpì, era vi la dignità, l'occhio, la calma, la fronte alta del padre mio. Potrò finalmente compiere l'estremo suo voto

(a Denneville) E tu, sei dunque certo, non ch' ella sia innocente, eh' ora più non ne dubito, ma di poterlo provare?

Den. Non dissi questo, signor marchese. Io non l'accerto, ma lo spero. Prima d'ogni cosa ci occorre il testamento.

Mar. Non l'hai tu?

Den. Con danaro l'avremo ma è duopo prevenire un grave pericolo è duopo affrettarsi ... perchè i progetti di Paolo Vermond mi fanno tremare.

Mar. I progetti di Paolo Vermond?

Den. Ha giurato penetrare nella casa di madama Torcy; e se scopre che Antonietta altri non è ch' Eulalia

Mar. Però non la conosce.

Den. Entrambi non si conoscono, lo so; ma quest' uomo ha tale istinto al male, che lo spinge là ove deve trovare l'ultima sua vittima.

Mar. Le altre vittime chi furono?

Den. L'infelice madama di Soubiran, Pontois, ch' egli guidò per mano al delitto, e me, di cui fece un complice.

Mar. Ma voi non temete?...

Den. Egli non ha mantenuto meco la sua parola; ciò vi basti.

Mar. Salvate Eulalia, e manterrò la mia.

Den. Giurate che consegnatini, contro il testamento, i centomila franchi, avrò ancora quarant'otto ore per abbandonare la Francia, ove l'affare dovesse portarsi ai tribunali.

Eman. (comparendo) Eccolo.

Mar. Li avrai sulla mia parola. Ma dove e quando ti rivedrò?

Den. Bisogna sbrigarsi subito, bisogna seguirmi, e non dimenticare soprattutto che Paolo Vermond ora è forse da Torcy.

Mar. Vi seguo.

SCENA XII.

Emanuele e detti.

Eman. Perdono

Mar. Emanuele, siete voi?

Eman. Sou io, e vi chiedo pochi minuti di spiegazione.

Mar. Perché?

Eman. Una parola, e il perchè lo saprete. Quella donna che abita con me quella donna di cui vi feci vedere il ritratto la conoscete voi?

Mar. La conosco.

Eman. Signore!!!

Mar. Intendo ma i vostri sospetti sono un oltraggio per essa e per me. Quella donna bisogna salvarla forse in questo momento Paolo Vermond

Eman. Paolo Vermond!...

Mar. È nelle sue camere.

Eman. Egli nelle sue camere.

Mar. Correte, salvate quell' infelice salvate la vostra Antonietta dagli insulti di quel miserabile

Eman. Grazie, signore, grazie Se ciò è vero questo sarà l' ultimo giorno per lui (*esce*).

SCENA XIII.

Lavignan, la Contessa, Camilla, madama Duplessis, Gagerot, il Marchese e Denneville.

Den. Le ore volano, andiamo.

Cam. Signore, bisogna venire fin qui a cercarvi. I nostri invitati vi aspettano.

Mar. Perdonate un affare impreveduto una sventura

Cont. Una sventura!

Mar. Camilla, perdono... me ne duole assai... Ma, signore, andiamo (*parte con Denneville*).

Lav. (da sè) Avrei pur voglia di andarmene via.

Cam. Ah madre, madre mia, egli m' ha ingannata! (*cade in braccio alla contessa*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala.

SCENA PRIMA.

Rosa entrando dalla porta comune, indi Paolo.

Rosa Se n'è andata quella cara signora Cornelia! Sciocca! voler entrare ad ogni costo dalla padrona! le dissi che non poteva riceverla, che ha l'emierania. — Che emierania! mi risponde — malattia da teatro! — Allora mi sono messa al forte, e l'ho cacciata via come meritava. Vadasi dalla padrona a renderle conto di quello che ho fatto (*si avvia*).

Paolo Madamigella, abita qui il signor Torcy?

Rosa Sì, signore, ma è uscito.

Paolo Lo so; e madama?—

Rosa La signora....

Paolo Non riceve; so anche questo, ma compiacetevi dirle che vengo da Juvisy e da parte di suo marito.

Rosa Il nome del signore?

Paolo È inutile, perchè essa non lo conosce, ma ditele essere necessario ch'io le parli all'istante.

Rosa Benissimo (*parte*).

SCENA II.

Paolo solo.

Questo mezzo dovrebbe riuscire bene; vengo da Juvisy, e questo mi basterà per essere ricevuto. Non si poteva andare per via più corta, e mai non avrei trovato una occasione sì buona! La curiosità che provo non è credibile. Una bellezza misteriosa, ignota a tutti, e che si turba se le si pronunzia il mio nome! una bella donna che mi conosce, e ch'è un enigma per tutto il mondo! Se trovassi in costei una mia vecchia passioncella! che gusto! (*Rosa entra la prima*) Colla cameriera! ciò non va bene! (*Eulalia compare*)

SCENA III.

Rosa, Eulalia e Paolo.

Eul. (correndo a lui) Voi venite da parte di Emanuele?
gli sarebbe accaduta qualche disgrazia?

Paolo Madama! (*da sè*) Non so chi sia.

Eul. (agitata) Non rispondete, signore?

Paolo Acquietatevi vorrei parlare a voi sola.

Eul. A me sola? (*a Rosa*) Lasciateci (*Rosa si ritira*).

Paolo (da sè) Pare ch'essa pure non conosca me non importa è bella davvero, e poichè ci sono, voglio...

Eul. E così, eccoci soli.

Paolo (con simulata esitanza) Sì va bene (*da sè*)

Dunque è il nome di Gagerot che l'ha turbata questa mattina.

Eul. Non osate parlare?... Signore ch'io sappia subito s'è accaduto qualche cosa di sinistro a Emanuele

Paolo. Ah, nulla di grave, siatene certa.

Eul. Ma la vostra esitanza mi avea fatto tremare.

Paolo Ah, nulla ma so che il signor Gagerot

Eul. (con terrore) Il signor Gagerot

Paolo (da sè) Il nome fece il suo effetto.

Eul. Egli si trova con Emanuele in casa del signor Chau-
giron.

Paolo E manda me, Paolo Vermond...

Eul. (con istupore) Paolo Vermond!

Paolo (da sè) Diavolo! il mio ne ha fatto di più!

Eul. Voi! voi Paolo Vermond!

Paolo Io. (*da sè*) Pare fuori di sè.

Eul. Paolo Vermond!

Paolo Voi dunque mi conoscete.

Eul. Se vi conosco!

Paolo Sì voi mi

Eul. (da sè) Se conosco quell' infame!

Paolo Ma io non conosco voi madama

Eul. Lo credo non foste voi... che Insomma, che veniste a far qui?

Paolo (con ironia) Condotta dalla curiosità di vedervi.

Eul. (da sè) Sospetterebbe mai?...

Paolo Ed ora che vi ho veduta, vorrei anche conoscervi.

Eul. Non l' otterrete mai. Anzi escite subito di qui.

Paolo Oh, questo poi no: ch' io sappia prima chi siete.

Eul. Signor Signor Vermond!

Paolo Eh, siamo d' accordo; il mio nome vi è notissimo.

Vi turbò questa mattina, vi spaventò or ora Ma

e il vostro? ho giurato saperlo, e lo saprò.

Eul. Il mio?...

Paolo Che deve risvegliare in me deliziose memorie.

Eul. Miserabile! forse perchè sono una donna

Paolo. Una donna vezzosa

Eul. Vile! perchè son sola in questa casa?...

Paolo Eh, venga pure anche il vostro Emanuele.

Eul. Emanuele!

Paolo Il vostro Torey mi celi pure il vostro nome: io lo interrogherò in modo che mi risponderà.

Eul. Osereste?... Che v' ha egli fatto, signore? che ha di comune Emanuele con un pari vostro?

Paolo Un pari mio! quest' uomo dunque lo conoscete dovete sapere di che sia capace.

Eul. Di tutto, lo so; anche di un delitto.

Paolo Di un delitto!... Siete una donna; lo diceste poco fa ma di quest' ingiuria alcuno qui deve rendermi ragione.

Eul. E chi?

Paolo Chi è tenuto a rispondere d' ogni vostra parola, il signor di Torey.

Eul. No mai mai

Paolo Dunque, voi, madama.

Eul. Bene; sì, io, Eulalia Pontois.

Paolo (*atterrito*) Eulalia Pontois!

Eul. Siete ora soddisfatto? ecco il nome che volevate conoscere.

Paolo Eulalia Pontois!

Eul. Emanuele lo ignora. Andate a dirglielo.

Paolo Ah! no no madama.

Eul. E ditelo pure al mondo intero.

Paolo Giammai giammai!

Eul. Vile! infame! so bene che tacereste, perchè io forse mi difenderei e apparirebbe la verità.

Paolo (*guardandola con sorpresa*) La verità!

Eul. Tutta intiera io la so.

Flor. dram., vol. VI, an. I.

Paolo Ah ! quel Pontois m' ha tradito !

Eul. (con forza) Signor Vermond, non pronunziate più il nome di mio padre ; ve lo proibisco.

Paolo Voi me lo proibite ? voi ?

Eul. Io, che nella terra non sono più nulla.

Paolo Ma insensata ! dimenticate che pesa sopra di voi un' accusa d' assassinio ?

Eul. E voi dimenticate ch' io posso parlare ?

Paolo Il padre vostro non può più accusare sè stesso e difendervi.

Eul. (da sè) Che dice ?

Paolo Egli dovette soccombere al rimorso d' avere spinto la figlia

Eul. Morto !

Paolo Da sei mesi. L' ignoravate ?

Eul. Morto !... Ah povero padre ! egli era buono, e per commettere un delitto gli abbisognò la vostra infernale insistenza !...

Paolo Madama !

Eul. (con forza) Sì, miserabile ; tu, dopo averlo trascinato al delitto, lo facesti anche assassinare per essere sicuro del silenzio.

Paolo Eulalia !

Eul. Ma i vili tuoi calcoli fallirono. Se 'mio padre non è più, vivo io per vendicarlo, io ti trascinerò innanzi ai giudici.

Paolo Ma voi sola sarete condannata. Contro di noi non avete che la vostra testimonianza ; e ben sapete che tutte le prove vi accusano.

Eul. Infelice !

Paolo Io dunque piuttosto posso minacciarvi di parlare ; io posso perdervi, disonorarvi.

Eul. Disonorarmi voi !

Paolo E avviarvi sopra un patibolo.

Eul. Morte preferibile all' orrore di ascoltarvi.

Paolo Io proibisco a voi di parlare, e con una sola parola posso cangiare in disprezzo, anzi in csecazione, l' amore di Emanuele....

Eul. L' amor suo ! Ah, voi tacerete.... voi tacerete, non è vero ?

Paolo Or bene ; invece di minacciarci e di accusarci l'un

l'altro, volete voi che questa visita sia come non avvenuta? ch'io non sappia che voi esistiate? volete voi non avermi mai veduto?

Eul. E chi mi risponderà del vostro silenzio?

Paolo Il mio interesse. So bene che non vi sarebbe per me pericolo alcuno, ma debbo desiderare che si schivi una pubblicità della quale l'invidia si armerebbe per calunniarmi.

Eul. (da sè) Calunniarlo!

Paolo Dunque taceremo entrambi.

Eul. Sia pure, ma uscite, uscite senza aggiunger parola.

Paolo Siate prudente, e non dimenticate ch'io veglio sopra di voi (*Rosa compare*).

Eul. (a Rosa) Riconducente il signore.

Paolo (salutando) Ben presto ritornerò, madama, e potremo nuovamente intrattenerci di quest'affare, che deve avere tanta influenza sulle risoluzioni del signor Emanuele (*esce con Rosa*).

SCENA IV.

Eulalia sola, indi Rosa.

Eul. Sventurata ch'io sono!.. ecco l'ora in cui bisogna morire... Aspetterò che quell'uomo mi denunci? e lo farà quando crederà la mia condanna necessaria alla sua quiete... Emanuele!... io deturpata a' tuoi occhi! da te scacciata come un delinquente!... Ah!... si fugga piuttosto... Ma dove andrò?... non so, ma lontano, lontano assai. (*va ad uno scrigno, ne prende un cofanetto che depone sopra un tavolino levandone oro, gioielli, e un piccolo pugnale*) Quest'oro, questi gioielli... gran Dio! sono suoi! suo fin l'abito che mi copre, tutto suo, e sarei anche accusata di furto! (*ripone ogni cosa nel cofanetto*) No: si parta così: miseria! mendicizia!... il tribunale è dischiuso alla scoperta del nome mio... colla mia vergogna, con quella di Emanuele forse... dunque si muoja... Dio mio! perdonami (*stringe il pugnale*), ma non ho la forza di soffrire di più.

Rosa (entrando) Madama...

Eul. Chi è? non posso nè piangere, nè morire.

SCENA V.

Rosa e detti.

Rosa Perdono ... vengo a chiedere se vuol rimanere ancora ritirata e riposare.

Eul. Riposare?... mia ... non so ... il mio mal di capo si è un poco dissipato, e aspetterò forse il signor Emanuele.

Rosa Benissimo.

Eul. (da sè) Ma sono così agitata; ch'egli s'accorgerà del mio turbamento. (*forte*) Rosa.

Rosa Signora.

Eul. Che ora è?

Rosa Sono le nove; e credo ch'egli non tornerà che molto tardi.

Eul. Avete ragione; sarà meglio che non l'aspetti.

Rosa Molto più che mi pare anche così affaticata...

Eul. (da sè) Ma ... non aspettarlo sarebbe contro la mia abitudine, mi crederà ammalata... m'interrognerà... non so che risolvere Rosa, lasciatemi.

Rosa Ubbidisco.

Eul. (con fuoco) Rosa, Rosa. Non dite nulla al sig. Emanuele della visita che ho ricevuta, ve ne prego.

Rosa Basta così. (da sè partendo) Se quel signore ha detto che veniva da parte sua! non capisco niente.

SCENA VI.

Eulalia sola.

Ma che penserà costei? e quando Emanuele ritornerà, che dirà egli? quali domande mi farà? come nascondergli ciò che si passa qui dentro, ch'egli leggerebbe nel mio pallore. Emanuele mi ama teneramente ... mi sgriderebbe. Anch'io l'amo, l'amo davvero; e debbo ingannarlo, mentire in faccia sua è meglio che mi ritiri.... Sposata come sono, forse troverò un po' di sonno ... fingerò almeno di dormire ... e domani ... domani sarà come oggi, come doman l'altro ancora, come sempre! Ah! tutto mi riconduce a quella suprema, inevitabile parola « morte » bisogna morire! (*riprende il pugnale, indi lo rigetta cadendo sul sofà*) Mi manca il coraggio... Ma, Dio mio,

che deggio fare?... la mia ragione si perde... la mia testa vacilla... come mi sento debole!... pregherò.... la preghiera mi darà forza.... (*comincia ad inchinare il capo*) La mia testa!... la mia povera testa!... quanto soffro per lui! (*momento di silenzio*) Morte!... padre mio!... no.... grazia per Emanuele...

SCENA VII.

Emanuele, e detta sul sofà.

Eman. Ha dunque osato venir qui?

Eul. (*ad occhi chiusi*) No, Emanuele, nessuno...

Eman. Dorme! (*se lo accosta e l'osserva*) ella può dormire...

Eul. (*c. s.*) No, Emanuele...

Eman. Pronunzia ancora il mio nome!

Eul. (*c. s.*) Nessuno, ti dico, nessuno... (*aprendo gli occhi*) Ah, sei tu, Emanuele?

Eman. Io che ti stava guardando.

Eul. Che brutto sogno faceva!

Eman. Brutto sogno?

Eul. Sì, pareami che tu mi cacciassi da te.

Eman. E perchè?

Eul. Perchè!... (*si ferma ad un tratto*)

Eman. Perchè?

Eul. Non so più... non mi ricordo...

Eman. (*con isdegno*) Perchè tu m'inganni... perchè hai mentito.

Eul. (*alzandosi*) Ho parlato io? mi hai tu intesa?...

Eman. Non ho d'uopo di spiare il vostro sonno; altri mi hanno detto il vero.

Eul. Ah! certamente è desso.... è desso che....

Eman. Nella mia assenza riceveste Paolo Vermond, ma nol seppi da lui. La vostra vicina, la vostra cameriera, lo sa tutta la casa.

Eul. (*con calma*) Non l'avete veduto?

Eman. Ma lo vedrò.

Eul. No, no, per carità! non lo vedete, ve ne supplico in nome della nostra tenerezza.

Eman. (*guardandola*) Della nostra tenerezza!

Eul. Evitate quell'uomo, Torcy, ve lo chiedo in nome dell'amor vostro.

Eman. Dell'amor mio? dunque non m'avete inteso. So che avete ricevuto colui questa sera, e che rimase un' ora qui rinchiuso con voi, e so che avrà l'audacia di ritornare, e voi quella d'accoglierlo di nuovo... So che avete proibito alla vostra cameriera di dirmelo... e ancora parlate dell'amor mio? tutto ciò non basta a dichiararmi altamente chi voi siate?

Eul. (con fierezza) Emanuele!

Eman. Voi avete appartenuto a quel Paolo Vermond.

Eul. (con maggior forza) Emanuele!

Eman. Io più veder non debbo in voi che una donna perduta.

Eul. (con pietà) Povero Emanuele!

Eman. Non tornate da capo nelle vostre scene d'innocenza occulta; più non vi credo, madama.

Eul. Povero Emanuele!

Eman. E avete anche l'impudenza di compiangermi!

Eul. Sì, perchè io vi amava... ed ora....

Eman. Non quelle lagrime d'ipocrisia: asciugatele: io più non sono il vostro zimbello.... vi odio, vi disprezzo, vi....

Eul. Avanti.... e mi scacciate, non è così?

Eman. Questo già è il meno che v'importi, lo so. Il signor Paolo Vermond vi accoglierà.... fin d'ora forse aspetta l'amica sua, la sua cara.... Appunto, come vi chiama egli? perchè già avrete un altro nome per lui....

Eul. (da sé) Dio! quanto soffro!

Eman. Ma rispondete, Antonietta! il nome di mia madre, diedi il nome di mia madre a costei, quel sacro nome lo lordai, lo profanai, lo gettai nel fango. Spogliatevi; vi proibisco di portarlo un' ora di più.

Eul. (avviandosi con calma verso l'uscio) Emanuele, addio.

Eman. Bene, ove andate?

Eul. Che v'importa ora?...

Eman. Voglio saperlo.

Eul. M'avete scacciata.... io me ne vado....

Eman. (attraversandole la via) Ma dimmelo, perchè m'hai tu ingannato?

Eul. Io.

Eman. Dimmelo.... parla....

Eul. Io non ho nulla a dirvi.

Eman. Nulla!

Eul. Nulla.

Eman. (riaccendendosi d'ira e chiudendo l'uscio) Ebbene, verrà a cercarti qui; osò dire che tornerebbe; egli parlerà!

Eul. Emanuele!...

Eman. Lo farò parlare!

Eul. Torey voi mi chiedeste l'anima, la mia felicità, l'amor mio! io tutto vi diedi! feci di più, vi ho pure sacrificato la morte, la morte in cui aveva riposto ogni mia speranza, e in ricambio non vi domandai che una cosa, vi pregai di non indagare chi mi fossi; me l'avete voi promesso?

Eman. Promessa insensata, che ora non debbo mantenere.

Eul. Nol giuraste questa mattina ancora?

Eman. Ma voi m'avete ingannato; m'avete sciolto dal mio giuramento: perchè quell'uomo esce di qui.

Eul. È vero.

Eman. E me l'avete nascosto; anzi ordinaste che non mi si dicesse.

Eul. Anche questo è vero.

Eman. Dunque

Eul. E perciò mi scacciate io me ne vado che volete di più?

Eman. Ma se tu non m'inganni, che voleva dunque colui da te? (*silenzio d'Eulalia*) Non rispondi? che ti disse, che ti chiese? a qual fine ritornerà? (*silenzio c. s.*) Nulla ancora!

Eul. Emanuele, addio.

Eman. Bene, va; raggiungilo; egli t'aspetta! il cielo ti punirà d'aver lacerato un cuore, come il mio, che t'amava... (*oppresso, siede*)

Eul. Povero Emanuele!... ma se oggi rimango... domani i suoi tormenti si rinnoveranno... partasi... (*apre l'uscio*)

Eman. Antonietta! (*correndo a lei e pigliandola con ambe le mani*) Antonia, io posso ancora perdonarti; sia pur grande la tua colpa, tutto farò per dimenticarla; ma non mi lasciare; non t'ho scacciata io no o se pur lo dissi fui pazzo sì la mia testa t'amo tanto, e tanto soffro!

Eul. Di noi due non sei tu, Emanuele, che soffra di più.

Eman. E dunque a che tacere? lasciarmi in tormentosi sospetti?... perchè già io m'inganno, non è vero? tu mi ami.... sì.... anche questo è vero, tu mi ami?

Eul. S'io t'amo! cielo!

Eman. Dunque dubiti di me.

Eul. Io?

Eman. Sì, dubiti. Se ti dicessi, per esempio, ch'io ho un gran fallo a rimproverarmi.

Eul. Tu?

Eman. Se ti confidassi che.... in un momento d'errore, di acciecamiento, commisi un delitto....

Eul. Un delitto!

Eman. Dopo questa confessione mi ameresti tu ancora?

Eul. Un delitto?

Eman. Rispondi a me.

Eul. (*do sè*) Un delitto! (*forte*) Ebbene... Emanuele... s'io mi decidessi a fare a te una confessione eguale?

Eman. Che?

Eul. Sì, se ti dicessi.... che.... un omicidio... un furto.... mi pesano sul capo....

Eman. Tu.... fosti?...

Eul. Rispondi.

Eman. Un omicidio?

Eul. Sì.

Eman. Un furto!

Eul. Sì.

Eman. Cielo! sarebbe ciò vero?

Eul. Lo credi? addio.

Eman. Rimani.... ora.... chiunque tu sia.... voglio ignorarlo.... questo delitto.... nol saprò mai.... lordarti le mani.... ma tu mi hai salvato la vita; io t'ho amata, non ti lascerò partire.... così.... all'avventura.... questa sera.... a quest'ora.... resta qui! domani mi darò pensiero del tuo avvenire.... avrò tutto preparato per la tua partenza (*cade sopra una sedia*).

Eul. (*inasprita*) Egli lo crede?... (*slanciata verso la finestra per precipitarsi*) Ah! miserabile ch'io sono!

Eman. (*cogliendola*) Che volete fare?

Eul. (*dibattendosi*) Morir qui, o più lungi, è lo stesso.

Eman. Antonietta!...

Eul. Lasciatemi lasciatemi

Eman. Per pietà !

Eul. Ma lasciatemi morire , signore , lasciatemi morire
(*corre al tavolino, prende il pugnale e si colpisce ; egli
si ferma*).

Eman. Dio ! soccorso ! (*cade la tela*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera alla quale si discende per una piccola scala. Finestre con imposte di ferro. Una porta nel fondo a destra con serratura a catenaccio. Tavolino a destra con una candela, camino a sinistra. Orologio da tavolino.

SCENA PRIMA.

Vaudrillant solo, seduto.

Che bella speculazione! sì quest'eredità sarà tutta per me.

Il signor Paolo Vermond è già costretto a vendere la terra di Soubiran per far fronte alle sue sregolatezze; non sa che ho preso per centomila franchi d'ipoteca sul fondo.... Vale un milione, e con un altro centinaio di mille franchi io l'avrò. Questo signor Paolo non sa resistere alla vista di quattro o cinque cambiali: il sangue gli monta al viso; e poi sa di essere in mia mano, sa che se volessi dir tutto.... (*si alza e depone il lume sul camino a sinistra*) Che bel fondo! sarebbe un peccato che restasse in mano di quello spensierato. Per buona sorte questi cattivi soggetti hanno al fianco uomini ordinati e onesti.... Farò demolire il castello, venderò le fosse, farò tagliare i boschi, dividerò le terre in molte parti e ne trarrò buon profitto... (*l'orologio suona*) Undici ore e mezzo: per questa sera non verrà più alcuno: chiudiamo dappertutto (*eseguisce*). Sfido io i signori ladri a forzare porte e finestre come queste; e poi.... (*depone un pajo di pistole sul camino*) ecco di che rispondere ai curiosi.... (*si batte all'uscio*) Ancora qualcuno.... no, è troppo tardi.... (*si odono dietro la porta dei colpi distinti*) Chi è là?

Voce di fuori Vaudrillant!

Vaud. Questi è Denneville, che sanguisuga è costui! vorrà danari; due bricconi simili a costui basterebbero a trarmi in rovina. (*nuovo grido*) No, non aprirò. (*si ode battere con forza*) Maladetto! sarebbe capace di fare un chiasso.... or bene.... già quest'idea mi è ve-

nuta in capo da lungo tempo (*prende una pistola e se la pone in tasca*) Costui mi venderebbe volentieri per pochi scudi peggio per lui vuole entrare? vediamo (*va alla porta, l'apre, e vuole subito richiuderla*).

SCENA II.

Denneville, il Marchese e Vaudrillant.

Den. Un momento; siamo in due (*il marchese entra*).

Vaud. È questa un'insidia?

Mar. (*guardando intorno*) Che spelonca!

Vaud. Chi è quell'uomo?

Den. Ve lo dirà egli stesso. Vi avverto solamente che si tratta di un buon affare.

Vaud. Da te buoni affari non me ne aspetto.

Mar. (*a Denneville*) Ditegli ciò che ci conduce.

Vaud. Parlate voi, che ne giudicherò meglio.

Mar. Un anno fa voi eravate creditore verso il signor Paolo Vermond di circa quattrocentomila franchi.

Vaud. (*da sé*) Doveva aspettarla. (*forte*) Quattrocentomila franchi! diavolo! è una bella somma: per presentarla bisognava averla, ed io non ho mai posseduto

Den. Sarà, ma quelli che dicono che il danaro che si semina non produce, sono asini; la prova è, che un giorno voi mi prestaste mille scudi, e l'anno seguente io vi doveva trentamila franchi; mi pare che la sentenza abbia cacciato.

Vaud. Non dico ma la raccolta fu dura, difficile

Den. Ma l'avete fatta col coltello di Pontois via, via, Vaudrillant noi non siamo qui per ischerzare

Vaud. (*pigliando la pistola nella tasca senza farsi scorgere*) Sapete però che mi piace ridere; continuate.

Mar. Sì, eravate creditore del signor Paolo Vermond, e siccome egli era rovinato, ecco ciò che avete immaginato. Sapevate esser egli l'unico erede di madama di Soubiran

Vaud. Lo sapevano tutti.

Mar. Ma tutti non avevano l'interesse che avevate voi, a far sì che l'eredità gli toccasse.

Vaud. Sì, sì, capisco, a motivo dei quattrocentomila franchi che voi pretendete è una buona storiella.

Mar. Voi dunque avete suggerito a Vermond l'idea, nel caso che la marchesa facesse testamento, di farlo scomparire.

Vaud. Incoraggiato da Denneville, perchè io

Mar. Finalmente prometteste al signor Paolo Vermond di dargli un uomo che s'incaricherebbe di tale missione.

Vaud. E quell'uomo

Den. Son io Mi facesti fare dei biglietti con firme false per tenermi ad un bisogno

Vaud. (*prendendo egualmente l'altra pistola*) Pare proprio che vogliamo ridere via via

Mar. Per finirla; voi sapete come quel testamento siasi involato sapete come vi fosse stato consegnato dal vostro emissario.

Den. Da me.

Mar. Egli ricevette il prezzo di quel furto.

Vaud. Quanto gli ho dato?

Mar. Cinquantamila franchi, somma eguale a quella che Vermond fece dare a Pontois.

Vaud. Migliaja... centinaja ... è singolare! e tutto ciò a che mi ha condotto?

Mar. A rendere al signor Vermond una fortuna che vi ha permesso di rimettervi nella condizione di creditori, e carpirgli del danaro, perchè contrò le condizioni stabilite non gli avete consegnato il testamento.

Den. Come Vermond non m'ha restituiti i biglietti falsi eh'io aveva sottoscritti.

Vaud. Bene, benissimo! e qual è la conclusione di questo bell'aneddoto.

Mar. Ch'io son qui a cercare il testamento.

Vaud. E s'io vi dicessi che ne ho fatto tanti stoppaeci per queste pistole? (*traendole di tasca in atto minaccioso*)

Den. Perderesti centomila franchi da una parte e guadagneresti la galera dall'altra.

Vaud. Faremmo il viaggio insieme, perchè sai che ho sempre amato la tua compagnia.

Mar. Non credeva che potesse spingersi a tanto l'impudenza del delitto; vi intimo di rispondere.

Vaud. Ed io non avrei creduto che potesse portarsi tanto oltre la stolidezza di due uomini; umilmente vi prego io pure di dire chi voi siate.

Mar. Io sono il marchese di Chaugiron.

Vaud. È un onore per me il vedervi in casa mia, e mi spiace, signor marchese, di non potervi fare migliore accoglienza. Senza mia colpa siete entrato qui, e senza mia colpa più non posso lasciarvi uscire (*fa per montare le pistole*).

Mar. Guardatemi bene in viso.

Vaud. Siete un bellissimo giovane, e me ne spiace ancora più.

Mar. Ho io l'aspetto d' un uomo che s' intimorisca?

Vaud. Oibò! siete anzi coraggioso. Peccato!

Mar. E neppure un pazzo. Vi daresti mai a credere ch'io mi sia inoltrato in questo vostro nascondiglio senza le mie buone precauzioni?

Vaud. (*indietreggiando*) In tal caso battaglia fra noi.

Mar. No; vi avverto solamente, che se fra due ore non sono rientrato in casa mia, questo luogo sarà invaso, frugato per ogni angolo ...

Vaud. In due ore non si troveranno qui che due cadaveri.

Den. (*traendo le sue pistole*) Dunque ragioniamo fra noi con armi eguali. (*Vaudrillant dà indietro qualche passo e si guardano entrambi un momento*) Sediamo; staremo meglio.

Vaud. Come volete. Signor marchese, fate luogo. Mio caro Denneville (*il marchese siede da un lato del tavolino, Denneville si pone nel mezzo, ma senza perdere d'occhio Vaudrillant; questi vuol passare dalla parte del marchese, e Denneville lo ferma*).

Den. Non di là, se vi piace; ciascuno nel suo campo. Signor marchese, perdonate questi minuti particolari, ma l'amico mio Vaudrillant sa che non sono inutili.

Vaud. A piacer vostro, signori, seduti o in piedi, la cosa per me è indifferente. (*siedono; il marchese da una parte, Denneville nel mezzo, Vaudrillant dall'altra parte*) Volete che ragioniamo con questi argomenti alla mano?

Mar. A voi il decidere.

Vaud. (*alzandosi per deporre le sue pistole*) Sia pure.

Den. (*trattenendolo*) No, è meglio che restiamo così. (*da sé*) È uomo costui da non essere sprovveduto in tasca d' altre pistole.

Vaud. A comodo vostro. (*siede*) Dunque, signor marchese, veniamo al fatto. Che volete da me?

Mar. Che al momento mettiate in mia mano il testamento di madama di Soubiran.

Vaud. E se vi dicessi che non l'ho?

Mar. Vi risponderci che l'autorità, da me avvertita, saprebbe scoprirlo.

Vaud. E se fosse distrutto?

Den. Però non lo è, ne sono certo.

Vaud. Benissimo; e se fosse nascosto in luogo ignoto da non potersi trovare da chicchessia a questo mondo?

Mar. Questo è quanto si vedrà.

Vaud. Insomma, il testamento l'ho io, e ve lo ricuso.

Den. Per nulla, capisco, ma per danaro? (*silenzio*)

Vaud. Fate le vostre proposizioni.

Mar. Il vostro complice ha parlato di centomila franchi.

Vaud. (*alzandosi*) A rivederci, signor marchese; io conosco chi mi darebbe assai più.

Mar. Il signor Paolo Vermond senza dubbio.

Vaud. Non so

Mar. (*alzandosi con Denneville*) Basta, signore. Operi dunque la giustizia; è meglio perdere questa fortuna che mercanteggiare con voi.

Vaud. Faccia pure la giustizia quanto le spetta. Denneville.... farai tu testimonianza contro di me, figlio mio? dirai che tu ajutasti Pontois a trafugare il testamento?

Den. Che il diavolo ti porti.

Vaud. La sarebbe bella! e quando avrai ben provato che lo trafugasti tu, ti converrà provare ancora che l'hai consegnato a me, ma come farai? ne sono curioso.

Mar. Ebbene, io m'abbandono alla sorte.

Den. Ma io no; non sono queste le nostre convenzioni.

Vaud. D'altra parte se il signor marchese avesse pensato che la giustizia potesse immischiarci in quest'affare, sarebbe essa già qui.

Mar. Or via, quanto volete?

Vaud. Oh! questo si chiama parlar bene io voglio
Una voce di fuori Vaudrillant!

Mar. Chi è?

Den. Io non m'inganno

Voce Vaudrillant, apri.

Vaud. La sorte lo manda qui.

Mar. Ma chi è?

Vaud. (*aprendo la porta*) Venite, messere, la scena sarà completa.

SCENA III.

Paolo Vermond e detti.

Paolo A noi due, Vaudrillant.

Vaud. Cioè a noi quattro. Salutatevi, signori miei.

Paolo Chaugiron e Denneville!

Den. Paolo Vermond!

Vaud. Partita a quattro ci divertiremo.

Paolo Potrei chiedere al mio nobile cugino, il signor marchese di Chaugiron, perchè si trova qui?

Mar. Non sarebbe da far le maraviglie che ci fossimo entrambi per lo stesso motivo; colla sola differenza che voi venite a consumare un delitto, ed io vengo a prevenirlo.

Paolo Anche Denneville

Vaud. Denneville ha detto tutto.

Den. Dissi che il testamento esiste.

Paolo È vero?

Vaud. Quanto è vero che noi morremo tutti.

Mar. Ed io son venuto a cercarlo.

Paolo Io pure.

Vaud. (*collocandosi dietro il tavolino colle pistole alla mano*) Per chi vuol averlo, l'incanto è aperto ... procediamo.

Paolo Diavolo! non aveva osservato in tal caso ciascuno per sè e Dio per tutti (*trae di tasca un pajo di pistole*). Voi non avete armi, marchese; (*gli offre una pistola*) dividiamo.

Mar. Con voi nulla; neppure la sorte d'una lotta.

Paolo Come volete. Or via, si stabilisca il punto della quistione; perchè volete voi quel testamento?

Mar. Perchè appartiene a chi voi l'avete fatto rapire.

Paolo Ciò formerebbe la mia rovina.

Vaud. Egli ha ragione.

Paolo E ben capirete che non ve lo lascerò cader nelle mani.

Vaud. Il che dipenderà da quanto sarà per offrire.

Mar. Miserabile ! sai tu tutta l'estensione del delitto che hai commesso ?

Paolo Signor marchese, non tanta familiarità, e specialmente tante parole di morale, lasciamole da banda.

Mar. Questo è troppo ! e dopo ciò che faceste

Paolo Ciò che feci lo sapete ; ciò che voglio fare ve lo dirò.

Mar. Parlate.

Paolo Vi sarà facile intendere ch'io non voglio vivere misero e disonorato. Orsù, questa fortuna che voi volete strapparmi di mano, vi offro di dividerla.

Mar. Vi dissi già ch'io nulla voglio dividere con voi.

Paolo In tal caso, uno di noi due non uscirà vivo da questo luogo.

Mar. Oh sì, potrete assassinarvi.

Paolo Non mi usurperci il mestiere di Denneville.

Den. Bada di non dire la verità.

Vaud. Potremmo essere due contro di te.

Paolo Eh, via: che quel pazzo di Denneville siasi messo da questa parte, la intendo, ma tu... saresti un allocco... non pensi a ciò che possa accadere non vi rifletti neppur tu, Denneville. Una volta che quell'uomo otteenga il testamento, lo produrrà innanzi al tribunale, e bisognerà bene che dica come fu involato.

Vaud. Vi pensi Denneville.

Paolo Bisognerà bene che dica ove l'ho trovato.

Den. Ci pensi Vaudrillant.

Paolo Io sarò rovinato, ma anche voi sarete perduto. Egli vi ha promesso del danaro, ne avrete il doppio.

Mar. Accordo loro quarant'otto ore per abbandonare la Francia.

Paolo Io ve lo lascio. Scelgano.

Den. Vedete bene, signor marchese

Mar. Ma non sapete che sarete accusato domani d'aver fatto uccidere madama di Soubiran ?

Paolo Non da voi però, ve lo giuro.

Mar. Che importa se il delitto non sarà punito ?

Paolo Lo sarà.

Mar. Che volete dire ?

Paolo (a Vaudrillant) Sappi una cosa, Vaudrillant. Per

me e per te conviene che quel testamento sparisca. Eulalia, che potè sacrificare sè stessa per non accusare il padre suo vivo, non sarebbe forse tanto generosa per suo padre estinto.

Mar. Eulalia, diceste voi? sapete ch'essa esiste?

Paolo Lo sapete anche voi?

Mar. Appunto per salvarla io venni in questo luogo infame

Paolo Salvarla!... ma la salvezza mia dipende dalla sua perdita.

Mar. Che? osereste?...

Paolo Credete che la vita di una simil donna mi tratterrà?..

Domani . . . appena avrò quel testamento . . . Eulalia Pontois sarà denunziata

Mar. Disgraziata Eulalia! ebbene, Paolo, accetto la proposizione che mi faceste e vo' più lungi ancora... quel testamento sia distrutto . . . tenetevi tutta la fortuna - ch'esso vi assicura... non mi lagnerà... non dirò nulla... ma, per pietà, non accusate quell'infelice

Paolo Quale interesse prendete voi per quella ragazza?

Mar. Che importa a voi? accettate?

Paolo Per verità mi offerite un buon partito, marchese: qui sotto c'è del mistero.

Mar. Sì, ma un mistero crudele ... non posso dire di più.

Insomma non avete più di quanto chiedevate?

Paolo Voglio sapere se siete sicuro. (*a Vaud.*) Quanto vuoi di quel testamento?

Vaud. Una somma tonda, duecentomila franchi.

Paolo Il prezzo vi conviene?

Mar. A me?

Paolo A voi.

Mar. Questo prezzo nol pagherei già per la fortuna che può arrecarmi.

Paolo Ciò prova che lo stimate assai più: in tal caso scrivete.

Mar. Io!

Paolo Voi. Penso che Vaudrillant valuterà più uno scritto vostro che mio. Scrivete. (*il marchese siede al tavolino e scrive*) « Noi ci riconosciamo debitori verso il signor Vaudrillant della somma di duecentomila franchi... prezzo convenuto. »

Fler. dram., vol. VI, an. I.

Mar. (fermandosi) L'impudenza è spinta tropp'oltre.

Paolo Oibò. Scrivete: noi firmeremo ambedue e pagheremo ciascuno la nostra parte voi la salvezza d'Eulalia, io il testamento.

Mar. Sia pure. (*scrive*) Ma chi mi risponderà che domani voi non accusiate quella infelice?

Paolo La mia parola.

Mar. (*per lacerare la carta*) Non accetto.

Paolo In tal caso ripeto quanto già dissi: uno di noi non uscirà vivo di qui.

Mar. Or via, finiamola (*lasciando il tavolino*).

Paolo Subito. Permettete che firmi questa carta.

Vaud. Va bene.

Den. Ed io sono posto da banda?

Paolo Dirigiti al marchese.

Mar. Qualunque cosa accada, manterrò la parola.

Paolo Vaudrillant, va ora a cercare il testamento.

Vaud. (*da sè*) Quando presi questa precauzione fui bene ispirato.

Paolo E così? m'hai inteso? (*mette il tavolino nel mezzo della camera*)

Vaud. Sì.... sì.... (*apre un nascondiglio nel pavimento e ne trae il testamento*) Eccolo.

Paolo Mettilo su questo tavolino.

Vaud. Eccolo.

Den. Questo?

Paolo (*avanzandosi dall'altra parte*) Questa è l'obbligazione del marchese e la mia. Prendi, Vaudrillant.

Vaud. È in regola.

Mar. E così?

Paolo (*a destra*) Io rimango al posto ove sono: ho le mie armi: voi pigliate quelle di Denneville: collocatevi rimpetto a me all'estremità di questa camera.... marciamo insieme verso il tavolino, e il testamento apparterrà a quello di noi due che vi giungerà vivo.

Mar. Una lotta simile con voi? no; mai!

Paolo Avete paura, marchese?

Mar. Vi dissi già che potevate assassinarvi.

Paolo Maledizione su voi che mi vi sforzerete (*correndo a lui*).

Den. (*gettandosi in mezzo a loro*) Indietro. Io qui con-

dussi il marchese; egli s'è fidato alla mia parola, e avrai a fare con me.

Paolo Con te? Se ti uccido resterà il marchese per denunziarmi; non è possibile.

Den. Eppure debb'essere così. A noi due!

Paolo Vaudrillant, tu lo soffrirai?

Vaud. Per me ora la cosa è indifferente.

Paolo (*abbassando le pistole*) Tira dunque, Denneville! Marchese, voi siete un vile.

Mar. È giusto che in tale circostanza nessuno prenda il mio posto. Signore, le vostre armi.

Paolo (*disponendo il suo posto*) Finalmente! Denneville, farai tre colpi di mano: al terzo noi partiremo; sa il cielo chi la sorte favorirà.

Mar. (*all'altra estremità*) Il cielo sarà giusto.

Den. Siete pronti?

Mar. e Paolo Sì.

Den. Le armi son montate?

Mar. e Paolo Sì.

Den. Attenzione. Uno.... due.... tre.... (*s'incamminano l'uno contro l'altro; il marchese si ferma vacillando*).

Paolo (*fermandosi egli pure*) Volete voi lasciarmi quel testamento e appagarvi della mia parola?

Mar. No, no, signore.

Paolo Voi inipallidite; marchese; il timore è più forte di voi.

Mar. Orsù, finiamola. (*va fino al tavolino e tira la sua pistola, che fallisce il colpo*) Ah! (*si trova in faccia a Paolo che va fino a lui colla pistola diretta al suo petto*) A voi, signore.

Paolo. (*mettendo la mano sul testamento*) A me il testamento.

Mar. (*arrestandolo*) Tirate prima il vostro colpo.

Paolo No, marchese: ricordatevi solamente che non mi sono degnato uccidervi.

Mar. Tira il tuo colpo, dico.

Paolo No, e vi do la mia parola che nulla dirò contro la donna che proteggete.

Mar. Ed io tutto vi perdonerò.

Paolo Troppa generosità. Quanto a te, Denneville, dovrei farti saltare le cervella, ma ora mi rido di tutti. Addio; solo da questo momento io sono ricco (*parte*).

Mar. (*vacillando*) Cielo!

Vaud. Per bacco! adesso mi muore qui.

Mar. (*cadendo sopra una sedia recatagli da Denneville*)

Direte al signor di Chaugiron....

Vaud. (*deponendo le sue pistole*) Che cosa gli dirò se muore, la mia astuzia diventa inutile.

Den. (*impadronendosi delle pistole*) E se vive sarà lo stesso.

Vaud. Che vuoi tu dire?

Den. Che desti a Paolo un testamento falso.

Vaud. Non è vero.

Den. Imbecille, me lo facesti scrivere tu.

Vaud. Povero me! qualcuno viene ... forse Paolo!

Mar. Ah! è finita! (*cade privo di sensi e vi rimane assistito da Denneville; la porta d'entrata cede ai replicati colpi; comparisce sulla soglia un giudice seguito da un ufficiale e da alcuni soldati; il giudice fa segno alle sue genti d'impadronirsi di Vautrillant.*)

Vaud. No! è la giustizia!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala come nell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Emanuele solo, seduto presso la porta a destra.

Lavignan non ritorna! ardo del desiderio di sapere se ha incontrato quel Paolo Vermond! Forse ho fatto male a non aspettarlo in casa sua; (*si alza*) ma come rimanere più a lungo lontano da lei? era impossibile. (*apre adagio l'uscio a sinistra ed osserva*) Ora è tranquilla, o piuttosto la spossatezza è succeduta al suo crudele delirio, e nel durar di quella febbre sempre sul suo labbro i nomi di Paolo Vermond, di Brevisse, di Chaugiron! la mia testa si perde.... chi mi svolge questo orribile enigma? Interrogarla di nuovo sarebbe lo stesso che ucciderla.... che fare dunque, che decidere?... No, di tanto delitto non la credo capace... Dio mio! s'ella è colpevole, perchè la facesti sì bella e sì buona!... ecco Lavignan.

SCENA II.

Lavignan e detto.

Eman. E così, vedesti Vermond?

Lav. Da che mi lasciasti fui due volte da lui, ma ancora non è ritornato.

Eman. (riflettendo) Uscito così di buon'ora! teme forse una mia visita?... ricuserebbe mai di vedermi?

Lav. Non crederei; d'altronde il suo domestico mi disse che molte volte non torna a casa la sera.

Eman. Gli lasciasti il biglietto?

Lav. Come eravamo intesi.

Eman. Sì... è meglio che non abbia il tempo di meditare sulla risposta che deve darmi.

Lav. Bene, bene.... pensaci tu.... Ora mi ritiro un momento....

Eman. Come? non mi accordi tutta la mattina? avrò bisogno di te.

Lav. Mi ritiro appunto per poter poi rimanere con te; perchè se tu hai dei dispiaceri domestici, ne ho una buona dose anch'io. Quella suocera che tu m'hai generosamente regalata... (*movimento in Emanuele*) Oh, non avvertelo a male! ma jeri non ho potuto sbarazzarmi da lei che promettendole positivamente che avrebbe oggi veduto sua figlia.

Eman. E l'aspetti?

Lav. Cioè deve venire a Parigi; ma, per sottrarmi a quella scena noiosissima senza compenso, non so che cosa non farei. Vo a dire a Cornelia che sono occupato tecco, e che dobbiamo uscire insieme. Farò di tutto perchè vada molto lontano incontro alla sua tenera madre, e che madre! Figurati che jeri in casa di Chaugiron, quando tutti voi altri avevate abbandonato il castello e ch'io sperava trovare un sollievo almeno nel pranzo, quella cara madama Duplessis, per non perdersi d'occhio neppure un momento, s'è piantata dura come un gendarme dietro la mia sedia, pronta ad abbrancarmi per la gola al primo mio tentativo di cavarmela, servendomi di tordi e di occhiate così materne che mi facevano fremere; tal che senza quasi mangiare ho provato un indigestione crudele.... No, no; basta così.... non voglio trovarmi a quel colpo di scena fra madre e figlia.

Eman. Dunque sbrigati, perchè assolutamente bisogna ritornare da Paolo Vermond questa mattina.

Lav. Bene; vo a lanciare Cornelia incontro a sua madre, e sono subito a te (*parte*).

SCENA III.

Emanuele solo, indi Paolo.

Buon amico! egli mi ama davvero. Di cuori simili ordinariamente si ride, ma sotto la corteccia, forse ridicola del suo, trovi più generosità che fra coloro che si danno il vanto di alti sentimenti; egli non chiede la ragione dei miei dispiaceri; « tu soffri? » mi dice « son qui con te; vuoi batterti? ecconmi tuo padrino... » Ah! s'io debbo morire, egli è il solo nel cui seno verterò il

mio segreto. (*si batte all'uscio*) Avanti. (*l'uscio si apre*) Paolo Vermond! finalmente!

Paolo Perdonò; credeva trovar qui il signor Lavignan...

Eman. Fra poco vi sarà; entrate pure.

Paolo (*avanzandosi*) Mi si disse che Lavignan venne più volte questa mattina da me; mi son fatto dunque una premura

Eman. (*interrompendolo*) E vi fu detto altresì che non era solo?

Paolo Come, signor Emanuele, voleste darvi il disturbo ...

Eman. (*c. s.*) Permettete; parliamo dello scopo che aveva la mia visita.

Paolo Volentieri. (*da sè*) Eulalia avrebbe mai parlato?

Eman. Jeri sera, signore, voi foste presentato in mia casa.

Paolo (*da sè*) Non c'è più dubbio. (*forte*) Infatti, signore

Eman. Vi si disse ch'io non c'era; lo sapevate, e chiedeste di madama Torey.

Paolo Siete informato bene, signore.

Eman. E quantunque vi si fosse detto che non riceveva alcuno, avete insistito; foste ricevuto, e rimaneste seco lei lungo tempo.

Paolo Vedo che non vi si lasciò ignorar nulla.

Eman. Sarà bene; ma bramo conoscere da voi medesimo il motivo della vostra visita.

Paolo Da me?

Eman. Da voi, e spero non ricuserete rispondere.

Paolo Ma davvero, signore (*da sè*) Vediamo fin a qual punto egli è istruito

Eman. Conoscevatte voi madama Torey?

Paolo Ma quand'uno si presenta in casa di una signora

Eman. Conoscevatte madama Torey?

Paolo (*dopo qualche esitanza*) Poichè lo volete

Eman. In tal caso potrete dirmi

Paolo Nulla, signore.

Eman. Nulla?

Paolo Assolutamente nulla.

Eman. V'intendo.

Paolo Non credo.

Eman. Ma dunque

Paolo Se madama Torey vi pose al fatto di tutto, a me nulla resta a dirvi.

Eman. Signore!...

Paolo Se al contrario ella tacque, il suo silenzio avrà una ragione. E voi sapete benissimo i riguardi che si debbono alle mogli; io so quelli che si debbono ai mariti.

Eman. (con isdegno) Signor Vermond!

Paolo (da sè) E geloso; non sa nulla; meglio così. (forte) Potrò io permettermi di dire quanto si volle nascondervi?

Eman. (c. s.) Oh, voi parlerete.

Paolo Mi terreste meno discreto di una donna?

Eman. (c. s.) Miserabile!

Paolo Risparmiate parole ingiuriose e risentite che non gioverebbero a nulla.

Eman. Basta così. Il luogo del nostro convegno?

Paolo Del nostro convegno?

Eman. Parmi bene che dopo una simile dichiarazione ...

Paolo Quale dichiarazione?

Eman. Quella che nasce dal vostro silenzio.

Paolo Bene, come volete. (da sè) Un altro duello? In fede mia, questo può salvarmi pienamente. (forte) Ma se mi fosse permesso difendere madama Torey?

Eman. La vostra difesa sarebbe un nuovo insulto. Il luogo del nostro convegno?

Paolo Vi piace così? benissimo; luogo, armi, ora, tutto a vostra scelta.

Eman. Deciderà dunque Lavignan; fra poco vi raggiungerò da lui.

Paolo Fra poco sarò agli ordini vostri. (da sè) Sia pur così, perchè essa potrebbe dirgli tutto benissimo. (forte) Siamo d'accordo.

SCENA IV.

Emanuele solo.

Così, tutto mi sfugge, e più tento penetrare nel mistero orribile, più la notte che lo avvolge sembra farsi più fitta intorno a me. Anche costui, questo millantatore vizioso, tiene un insolente silenzio ... eppure ... ah, non posso crederlo, è impossibile che Antonietta abbia

potuto amare un uomo simile... Ma dunque se ciò non può essere quanto ella disse (*si apre la porta di fondo*)

SCENA V.

Gagerot, la Contessa, Camilla e detto.

Gag. (*entrando e parlando dietro a sè*) È opportunamente solo; entrate.

Eman. Il signor Gagerot! (*andando loro incontro*) Signore.

Gag. Signor Torey, queste dame bramano intrattenersi con voi, e m' hanno pregato di accompagnarle.

Eman. Basta così; posso sapere a che debba io attribuire l'onore d' una visita?...

Cont. Che non vi sorprenderà quando ne conoscerete lo scopo.

Eman. Abbiate dunque la bontà di dirmelo (*vuol offerire delle sedie*).

Cam. (*opponendosi*) Non v' incomodate, signore.

Con. Jeri il signor di Chaugiron ci ha lasciate un momento dopo di voi.

Eman. Lo so.

Cont. Sapete ove sia andato?

Eman. Non lo so, madama.

Cam. (*mostrandogli una lettera*) Nol sapete? ignorate dunque anche il contenuto di questa lettera?

Eman. (*sorpreso*) Di questa lettera?

Cam. Leggete, signore.

Eman. (*legge*) « Finalmente si sa chi è la donna che il signor Torey tiene presso di sè » (*va ansioso col l'occhio al fondo*)

Cam. Non c'è firma.

Eman. (*legge*) « E si vorrebbe informarne il signor Gagerot. » Il signor Gagerot!

Gag. Continuate.

Eman. (*continua*) « Quale amico di madama di Chaugiron egli ha diritto a tal confidenza, per essa molto importante. » (*a Camilla*) Per voi, signora?

Gag. Quindi mostrai subito questo biglietto al signor di Chaugiron....

Cam. Che poi più non fu veduto nè nel suo palazzo di Parigi, nè presso alcuno de' suoi amici : insomma, più non ricomparve.

Eman. (*sorpreso*) Non ricomparve più.

Cam. E dalle relazioni, che secondo questa lettera, passano fra mio marito e la donna che sta con voi

Eman. La donna !

Cam. Vi prego, signore, a darmene qualche contezza, ove lo possiate, sul conto del signor di Chaugiron.

Eman. Io !

Cont. Voi, o l' altra persona indicata nella lettera.

Eman. Dessa !

Cam. Voi avrete il diritto d' interrogarla.

Eman. No, madama ; d' altronde io non debbo occuparmi di questa lettera.

Cam. In tal caso, madre mia, noi non siamo più tenute a verun riguardo.

Cont. E la obbligheremo a rispondere al cospetto della giustizia.

Eman. Come ? che dite, signora ?

Cont. E nella viva mia inquietudine pregai già il signor Gagerot a fare un' indagine presso il tribunale.

Cam. Perchè, è cosa orribile a dirsi, ma posso temere un delitto.

Eman. Un delitto ! (*da sè*) Dio mio ! sarebbe possibile !... le terribili parole pronunziate da Antonietta !...

Cont. (*a Camilla*) Che dice fra sè ?

Eman. (*da sè*) Jeri, al nome di Gagerot, ella si scosse, (*forte*) e questa lettera fu a voi diretta.

Gag. A me.

Eman. E dovevate voi recarvi al convegno dal quale il signor di Chaugiron non è ritornato ?

Gag. Io stesso.

Eman. (*con grido disperato*) Si tratterebbe dunque veramente di un delitto ?

Cam. E voi lo credete ?

Eman. (*a Gagerot*) Voi dovete conoscerla ; or via, dite chi è, s' io debba salvarla o abbandonarla alla giustizia degli uomini. (*apre l'uscio e chiama*) Antonietta !

Gag. (*osservando*) Gran Dio !

Eman. Che ?

Cont. e Cam. Eulalia!

Eman. (non comprendendo) Eulalia!

Gag. Sì, è dessa; Eulalia Pontois!

SCENA VI.

Eulalia e detti.

Eul. (entro le scene) Eulalia!

Eman. Dio!

Eul. (più da vicino) Eulalia

Eman. Io tremo!

Eul. (comparendo e rimanendo sulla soglia) Chi mi chiama? (*si avvanza lentamente e ripetendo*) Eulalia!... Eulalia!... così.... essa.... mi chiamava.... prima di morire. (*alza il capo, e trovandosi innanzi Gagerot manda un grido*) Ah! (*vedendo la contessa e Camilla ripete il grido*) Ah! (*e scorgendo Torey gli si getta nelle braccia per chiedergli protezione*) Emanuele! Emanuele! (*momento di silenzio*)

Eman. Qual nome è questo tuo? e chi sei tu?

Eul. (guardandolo con terrore) Eulalia! tu pure...! No, no; ho male inteso, non è vero?... la mia mente si è smarrita... non c'è aleuno qui... siamo qui noi due soli.

Eman. (pigliandola per la mano) Però.... questo signore....

Eul. (con sorpresa, ma con calma) Il signor Gagerot!

Eman. E poi....

Eul. Le signore di Brevisè!... sì.... è vero.... ecco l'ora in cui deve compiersi il volere di Dio.

Eman. Ma ditemi, in nome del cielo, qual delitto si congiunge col vostro nome?

Cont. Signor di Torey, io vi compiangio, ma il delitto è troppo grave perchè rimanga impunito.

Eman. (ad Eulalia) Non avete nulla a rispondere?

Cont. Che potrebbe rispondere la complice di Paolo Vermond?

Eman. Paolo Vermond, che jeri, me assente, fu accolto in mia casa!

Cam. E forse mio marito fu loro vittima. Ah! signor Gagerot, andate....

Eman. (fuori di sè) La maledizione cada sul tuo capo, miserabile!

Eul. Emanuele! Emanuele!

Eman. (respingendola) Voi mi fate orrore.

Eul. Ah!

Cam. Andate, signor Gagerot....

Eman. Fermatevi (*la porta si apre*).

SCENA ULTIMA.

Il Marchese e detti, indi Paolo Vermond e Lavignan.

(*Alla vista del marchese grido generale*).

Cont. Figlio mio!

Cam. (correndo a lui) Arturo! Dio! ferito! (*gettando uno sguardo d'orrore sopra Eulalia*) Io dunque non m'ingannava!

Eman. Questa ferita....

Mar. Ebbi un duello....

Cam. Cielo!

Cont. Come?

Gag. Un duello?

Eman. Signora... almeno di questo delitto ella è innocente.

Cam. Ma dimmi....

Mar. Saprai tutto, amica mia.

Cam. Or bene; eh' essa si allontani, che parta! sia qualunque il suo primo delitto, non credasi mai che il rammarico di una fortuna perduta l'abbia per nostra mano guidata al patibolo.

Eman. (guardando Eulalia) Un'eterna vergogna....

Eul. (con fermezza) Io rimango qui.

Mar. Pensate eh'è dato l'ordine di arrestarvi.

Eman. Cielo! essa è perduta!

Eul. Io rimango qui. Non permetteste eh'io morissi? ora mi ucciderà la legge.

Eman. Taci, taci, disgraziata.

Mar. Emanuele, voi l'avete condannata senza udirla.

Gag. Per lungo tempo io volli credere alla sua innocenza; ma infine è d'uopo che la giustizia abbia il suo corso.

Cont. E la tua indulgenza, o figlia, è colpevole.

Mar. Che ne sapete voi?

Tutti Come?

Eul. Voi, che mi difendete, signore, sapete chi sono?

Mar. Lo so, e so pure di qual delitto foste accusata.

Eul. Delitto che io confesso.

Cont. E questa medesima dichiarazione

Mar. La onora (*sorpresa in tutti*). In tale momento la verità si vela agli occhi dei magistrati; deve però mostrarsi a noi tutta intera; e spero scaturirà dalla prova alla quale mi venne permesso di sottoporla.

Gag. Questa prova farà meglio apparire il suo delitto.

Mar. Adagio; voi ne giudicherete.

Eman. (*da sè*) Come mai?... non so

Mar. Eulalia, rispondete; siete voi accusata di avere involato il testamento della signora di Soubiran?

Eul. Sì.

Mar. Perché l'avete voi involato?

Eul. Signore

Mar. Parlate. .

Eul. Perché?... perchè spogliava il legittimo erede.

Mar. Infatti spogliava il signor Paolo Vermond ma lo conoscevate voi quel testamento?

Eul. (*esitante*) Io!...

Mar. Rispondete.

Eul. Lo conosceva.

Mar. Come! lo conoscevate, e rinunziaste in favore di Paolo Vermond, che non avevate veduto mai, alla metà della facoltà di madama Soubiran, che con quell'atto vi era assicurato?

Eul. A me? a me? Oh mia nobile, mia venerabile protettrice! Voi dal cielo vedete la mia riconoscenza!

Mar. (*a tutti*) Intendete? (*forte*) e nondimeno l'avete assassinata?

Eman. Assassinata!

Eul. Io!!! chi lo dice?

Cont. Voi

Gag. Voi medesima

Cam. Sì

Eul. (*disperata*) È vero ... lo dissi ... io. (*da sè*) Ah padre, padre! (*nasconde il volto nelle mani*)

Mar. E di quel testamento che ne faceste?

Eul. (*esitante*) Non so l'ho distrutto.

Mar. Voi mentite; eccolo qui.

Tutti Dio!

Mar. E i vostri complici sono scoperti, ed uno di essi vi accusa

Eul. Chi, chi osa tanto ?

Mar. Quegli al quale consegnaste il testamento Denneville.

Eul. Miserabile ! egli che ha perduto il padre mio !

Eman. Suo padre ! (*sorpresa in tutti*)

Mar. (*piano a tutti*) Intendete ?

Eul. Ah per pietà ! lasciatemi io sono pazza il padre mio è innocente il delitto fu mio, tutto mio ... uccidetemi uccidetemi.

Mar. (*con forza*) Ma se quell' infame non fosse il padre vostro ?...

Eul. Che dite voi ?

Mar. La verità, Eulalia ! (*a tutti*) La verità.

Eul. Voi m' ingannate

Mar. Eulalia, nel testamento eravi una lettera eccola a voi diretta

Eul. Della mia benefattrice !

Mar. Ed è la prova di quanto dissi.

Eul. (*con effusione inginocchiandosi*) Dio eterno, voi dunque avete pietà di me !

Mar. Tutti i documenti che stabiliscono la sua innocenza sono nelle mani de' giudici, che già ne sono convinti.

Cam. Eulalia !

Eman. (*da sè*) Io ho potuto farle oltraggio !

Eul. (*alzandosi avrà letto frattanto la lettera di madama di Soubiran, e terminando*) « Addio, figlia mia (*sotto voce*) Custodisci il mio segreto, e perdonami. » Perdonarle !

Mar. (*piano ad Eulalia*) Fu l'addio di tua madre, Eulalia !

Eul. Che siate benedetto, signore !... è troppa la felicità ... Ma non è per noi due Emanuele ?...

Eman. Antonia !... respingimi ; io non oso alzare gli occhi sopra di te.

Eul. (*gli stende la mano*) Emanuele !

Eman. Eulalia, m' hai tu perdonato ?

Eul. Non soffristi più di me ? (*s'apre ad un tratto l'uscio di fondo e comparisce Paolo Vermond, grida di terrore in tutti*).